

“La Prealpina” di Varese

Rubrica

USCENDO DI CHIESA

Riflessioni di

don Luigi Stucchi

Anno 2000

LA PREALPINA

USCENDO DI CHIESA di don Luigi Stucchi

Indice

Basta da Solo	4
Non so se dormirò	5
Derubato, ha torto!	6
I Semi cresceranno?	7
Per dare voce alla pace	8
Adesso sì che sto bene!	9
Perchè non curare più?	10
Quel dolore Senza fine	11
Preti e laici: chi cresce di più?	12
Un bel progetto: Gemma	13
Cinque Volte, solo a Tradate	14
Una donna, peccatrice	15
Liberate i prigionieri	16
Chi ne conosce il nome?	17
Il Santo Crocifisso	18
Il giudizio è sospeso	19
Biancovestiti	20
Dal bianco al rosso sangue	21
Qualcuno chiama anche me!	22
Padre Bertin dalla Somalia	23
Anche la Madonna sulla strada	24
Maria in dialogo con i passanti	25
Il tempo, le regole, il dono la Vita	26
Un traffico nel traffico	27
C'è pane per tutti	28
Se il delitto è come un gioco	29
Con dieci anni di collegio	30
Le due tavole in frantumi?	31
Sangue sulle vacanze	32
Tra partenze e arrivi	33
Attratti dalla Croce	34
È piccolo piccolo ma poi	35
Sono giovani, davvero diversi	36
Grazie agli antichi maestri	37
Tutto si capovolge - o quasi	38
Mares Perer: nella Pasqua di Cristo la propria dignità (a soli 22 anni)	39
Dalle quattro porte sante	40
Una spaccatura da brivido	41
A condizione di tacere	42
Qual è il tuo segreto, Già?	43
Le sentinelle del mattino	44
Verso le nostre tombe	45

Il giorno dopo.....	46
La spada di Martino.....	47
Katimavick dieci.....	48
Tra natura e grazia.....	49
Preservaci dal male	50
Una bella famiglia	51
Danzerà la vita?	52
Lasciamoci guardare da Lui.....	53
Cercando l'Unico.....	54

Basta da Solo

9 gennaio 2000

C'è un morto nella propria famiglia, a causa di un incidente -come purtroppo capita spesso sulle nostre strade e il dolore basta da solo nel cuore, perchè già è durissimo e profondo, inspiegabile e assurdo, anche insopportabile. Un dolore così devasta tutto, di colpo rimette in questione ogni impegno, taglia netto e bruscamente le abitudini buone e consolidate della propria vita quotidiana.

Cosa direbbero i miei fedeli e cari lettori, come reagirebbero se il sacerdote dovesse dire ai parenti (figli, marito, moglie, genitori): C'è un morto? Prendo nota, ma bisogna aspettare quattro giorni per decidere cosa e come fare. Fino al tal giorno non se ne fa nulla, poi si affiderà l'incarico di valutare a qualcuno, e dopo che questo qualcuno avrà valutato si potrà decidere qualcosa? Reagireste tutti molto negativamente e a buon diritto. Il dolore non ha bisogno di inutili lungaggini, di tortuosità burocratiche, di adempimenti formali che, se pur doverosi, esigono giustamente di essere sbrigati nel più breve tempo. Solo così il dolore verrebbe quantomeno rispettato, se non confortato.

Cosa direbbero ancora se altre persone o altri enti chiamati in causa da ciò che è accaduto dicessero sostanzialmente quanto indicato sopra? Si indignerebbero, sentendosi non capiti, non aiutati in un momento molto difficile; verrebbe aggiunto dolore a dolore, contrattempo e imprevisti che prolungano la snervante attesa di poter almeno dare una degna e decorosa sepoltura nella fede alla propria persona cara. Invece di giorno in giorno non si sa nulla e non si può stabilire nulla di preciso. Si sa solo che qualcuno provvederà a produrre alcuni adempimenti: e tutti stanno ad attendere, senza un sostanziale e comprensibile perchè.

Di fronte al dolore di una famiglia, chiunque essa sia, dovrebbero scattare con estrema prontezza tutte le istituzioni che hanno una qualche responsabilità al riguardo, proprio per allentare la tensione, abbreviare i tempi, servire chi soffre, favorire la chiarezza e la certezza. In tutto il mio ministero, se ben ricordo, c'è stato un solo caso in cui, a seguito di una disgrazia, sono bastati tre giorni per dare sepoltura. In tantissimi altri casi, i giorni si contano solo al termine, senza che si possano programmare, perchè un "nulla osta" che tarda a venire tiene tutti in sospenso.

Ognuno faccia la sua parte, eserciti la sua responsabilità; sarebbe molto bello e giusto se tutti la facessero con sollecitudine, non solo i ministri della chiesa vicini alle famiglie e ai loro dolori e non solo gli uomini delle imprese esperte per agire in questi momenti. Anche le istituzioni civili dovrebbero proprio in questi momenti mostrare uno scatto di dignità, perchè il dolore basta da solo ed è ingiusto soffocarlo o metterlo ulteriormente alla prova.

Non so se dormirò

16 gennaio 2000

Pensavo in un primo momento di dedicare alla marcia della pace di oggi pomeriggio i pensieri del cuore, ma la mente mi rimane presa dalla sequenza degli incontri personali: ogni incontro un problema, ogni problema una sofferenza. Stanno lì dentro di te a dire con durezza la tua impotenza e la tua insufficienza e stanno lì continuamente a chiamarti: e rivedi i volti, uno dopo l'altro. Ti ritrovi ad essere l'ultimo a cui pongono le domande che non hanno trovato altrove una risposta e diventi di fatto il riferimento oltre il quale non è possibile andare; una specie di limite estremo oltre il quale incombe un destino amaro. A volte questo lo senti come una minaccia, a volte come un ricatto, a volte come una finzione, a volte come un dramma, e credi alla sincerità di chi ti parla, avverti la domanda di aiuto come qualcosa di cui devi rispondere di fronte a Dio stesso.

Oggi in particolare tocchi con mano il passaggio stretto nelle necessità economiche e ti chiedi come sia possibile che all'inizio del duemila esistano famiglie al di sotto della soglia minima di povertà. Quale sarà il meccanismo perverso che di fatto condanna persone e famiglie a vivere in condizioni così precarie e così instabili?

Non vogliono o non hanno pensato di passare prima attraverso il Centro di primo ascolto della Caritas; forse non sanno ancora ordinare i contatti con la comunità cristiana in base al tipico servizio che ogni piccola o grande struttura intende offrire al territorio; vanno dal prete direttamente, perchè pensano che non possa dire di no. In certi casi è necessario perfino dire di no, perchè c'è una palese e grave disaffezione dall'impegno personale. Sono, questi, casi dolorosi perchè sembrano senza riscatto. In altri casi è doveroso dire di sì, ma non subito si trovano le risorse necessarie. Tutti promettono restituzione totale e pronta, e resta rarissimo chi restituisce davvero. C'è chi lo fa e va riconosciuto come testimone dignitoso di senso di responsabilità, protagonista di un circolo virtuoso per cui le risorse vanno dove c'è veramente bisogno e chi ha bisogno oggi diventa capace domani di essere a sua volta, utile ad altri.

Con questi e simili pensieri ti chiedi se riuscirai a dormire, il tempo minimo indispensabile per riprendere poi la fatica quotidiana; ti sembra impossibile riuscirci; sai che non puoi dormirci sopra per indifferenza o per dimenticanza, anche perchè l'elenco delle domande si allunga e si allarga. E' possibile solo disporre il cuore nello sforzo sincero del compimento del proprio dovere quotidiano, non girandosi dall'altra parte ma ordinando con prudenza e parsimonia le risorse disponibili e reperibili, perchè anche prudenza e parsimonia contribuiscano alla generosità.

Se così, riesci anche a gustare la gioia di essere immerso in un tessuto umano, che ogni giorno ti chiama all'impegno, senza logorarti, ma facendoti crescere.

Derubato, ha torto!

23 gennaio 2000

Sembra incredibile, eppure è vero, perchè è proprio accaduto. Un giovane viene derubato, per fortuite coincidenze viene a riconoscere l'autore del furto e ritorna così in possesso del bene. La circostanza potrebbe essere ritenuta risolta, se non ci fossero minacce da parte di chi ha compiuto il furto, come se la colpa fosse dell'innocente, derubato. Le responsabilità si invertono. Non solo, dopo pochi giorni il derubato viene aggredito anche fisicamente e non solo verbalmente. Cerca solo di difendersi, ma non risponde allo stesso modo, non usa gli stessi mezzi e metodi. Chiede solo a chi ha visto se è disposto a testimoniare come sono andati veramente i fatti, ma riceve come risposta, il desiderio di essere lasciato in pace per non immischiarsi, quando invece sarebbe un dovere civile e morale testimoniare per rispetto della verità e della persona. L'onesto è sempre più solo.

Conosco questo giovane, ne ho grande stima; so con certezza che non userebbe mai la forza, so con altrettanta certezza che nel cuore ha solo il perdono senza alcun desiderio di rivendicazione. Solo chiede giustizia, sapendo che la giustizia è come la libertà e come la verità, cioè non è un bene individuale, di qualcuno, ma si tutela in solido. Un po' di giustizia in meno oggi per una persona, diventa domani minor giustizia per più persone con una progressione di tipo geometrico e devastante. Una mancata responsabilità oggi non resta isolata, e l'assenza di testimoni produce sempre meno piccoli atteggiamenti di omertà e di copertura. Che il disonesto vada impunito, impavido e sicuro, forte della sua forza e che l'onesto rischi di pagare due volte la sua onestà non è certo solo storia di oggi, forse è storia vecchia quanto l'uomo, ma ciò non ci permette di rassegnarci passivamente di fronte all'assurdità di certi comportamenti.

Chiudere un occhio oggi è creare le condizioni per doverne chiudere due domani. In questo caso che personalmente non riporto come cronaca, ma come segno di affetto per chi è stato colpito, le forze dell'ordine sanno, il presidio sanitario sa. E' un bene necessario che anche l'opinione pubblica sappia il fatto, al di là del nome e cognome di chi vi è coinvolto, per guardare con lucidità un costume che già così è ingiusto, se poi dilaga è ancora, peggio.

E se ci capitasse qualcosa di simile? Se qualcuno ci chiedesse di testimoniare? Ci laveremmo le mani anche noi?

I semi cresceranno?

30 gennaio 2000

In questa settimana chi ha voluto ha potuto partecipare a incontri molto significativi e stimolanti, sia perché hanno affrontato temi di estrema attualità e gravità, sia perché sono stati trattati da testimoni ed esperti che hanno dato concretezza e credibilità alle parole pronunciate. Mi riferisco agli incontri del cammino del mese della pace, dalla marcia alle due tavole rotonde. La presenza è stata consistente, di quelle che fanno ben sperare con prevalenza dei giovani, anche i giovanissimi. Segno è che le nuove generazioni non sono estranee ai gravi problemi, ai grandi valori, anzi sono desiderose di incontrare, quasi toccare con mano o con i propri occhi coloro che vivono in prima persona l'impegno cristiano dentro i punti nevralgici della nostra storia di oggi.

Gli adulti, per definizione, dovrebbero sempre essere in grado di offrire simile "spettacolo": ogni adulto dovrebbe proprio offrire come prova tangibile del suo essere adulto questo segno certo di impegno coerente, responsabile. Non sempre avviene, perché non sempre l'adulto è così. Negli incontri del mese della pace comunque questo è avvenuto. Possiamo dire che sono stati gettati semi importanti.

Il problema adesso è esattamente quello del titolo: "i semi cresceranno"?

Dipende da chi ha ricevuto questi semi, cioè dal terreno in cui sono stati seminati, ma dipenderà molto anche dalla continuità degli esempi degli adulti, gli adulti di ogni giorno, non solo quelli dei grandi incontri (anche se abbiamo già pronti altri tre incontri così), dagli adulti che si incontrano a casa, a scuola, al lavoro, nella vita politica, dipenderà anche dalla capacità delle comunità cristiane nel loro insieme (il primo livello di questo insieme è il decanato) di tenere viva l'attenzione, vigile lo sguardo, alta la tensione positiva, bene intonata l'impostazione complessiva dello stile di vita, ardente il clima delle varie iniziative all'interno delle nostre comunità.

Se saremo insieme così i semi cresceranno, ma a volte ci sono atteggiamenti così critici e corrosivi o Superficiali e dispersivi da rendere quasi impossibile ogni crescita.

Ci sono persone che fanno diventare ogni loro buona idea principio di critica nei confronti di ogni altra, non favorendone così alcuna maturazione.

Ci dovrebbe aiutare molto quest'anno il clima spirituale del Giubileo se riusciremo a non ridurlo a qualche semplice pellegrinaggio esteriore, o a qualche insolita straordinaria iniziativa, ma lo terremo proprio come dimensione di fondo spirituale, ecclesiale, sociale, non solo in chiesa, ma anche uscendo di chiesa.

Per dare voce alla pace

30 gennaio 2000

Oggi se vuoi puoi camminare con noi, anzi te lo chiedo con forza; sì, cammina anche tu con noi! Oggi di chiesa usciamo proprio tutti per percorrere le strade di tutti, quelle su cui scorre la vita di ogni giorno, con i suoi impegni, le sue frenesie, i suoi problemi, i suoi sogni, i suoi incontri, i suoi dolori, le sue attese; sì, le Strade sono di tutti, vi passano i problemi di tutti, sono i percorsi della convivenza reciproca, sono il peso delle fatiche, sono i tracciati delle responsabilità, sono avvincenti. Se vuoi scrivere qualcosa di nuovo per tutti lo devi quindi scrivere sulle strade di tutti. L'appuntamento è alle ore 15 in piazza del mercato, fai ancora in tempo a modificare i tuoi programmi, decidendo di scendere in campo anche tu per un grande motivo: la Pace. vogliamo dare voce alla Pace, insieme, tutti. Una voce sola, perchè la Pace non ha colori se non quelli della speranza, della giustizia, della carità; certo, quello che faremo sarà solo un segno, un piccolo simbolo, che però prestiamo alla causa, dei popoli, soprattutto di quelli segnati da ingiustizia e guerra, violenza e miseria, soprattutto per dire a noi stessi, ai nostri concittadini che occorre pensare in grande, aprire gli orizzonti, riconoscerci in un progetto comune, che non ci si salva da soli, che l'individualismo non è la ricetta giusta.

Forse non la pensi così, forse ti sembra che sarà una marcia inutile, dopo la quale tutto resterà. come prima: è una tentazione. Se anche restasse tutto come prima nel mondo, sarai cambiato perchè avrai provato a trasformare le strade di tutti i giorni in cammini profetici, perchè avrai osato guardare più in là del tuo naso, ti sarai confrontato con situazioni difficili, intuendo che qualcosa di buono puoi fare anche tu, avrai ascoltato come in un lampo e in un tuono di presa di coscienza e di dolore la voce di chi normalmente non ha voce ma a cui, in questa marcia della Pace, alcuni testimoni presteranno la propria voce, e di cui la parola del Signore, sì, proprio lungo le strade; tutelerà, i diritti fondamentali.

Magari starai dicendo a te stesso che non c'entri, perchè non fai parte degli organismi che hanno promosso la marcia, ma forse che la Pace è un bene divisibile, buono per alcuni e per altri no? Tutti c'entriamo, come tutti centriamo per quella proposta profetica che la Comunità di S. Egidio ha lanciato e che come Decanato facciamo nostra: sottoscrivere la petizione perchè anche i popoli che hanno ancora la pena di morte in vigore da parte degli Stati che li rappresentano, compiano una moratoria, segno concreto del Giubileo.

Per dare voce alla Pace, serve la tua, presenza. Non lasciarla mancare, il segno sarebbe più debole. Grazie!

Adesso sì che sto bene!

6 febbraio 2000

Son passati alcuni anni, ma quel giorno non lo dimenticherò mai: era un pomeriggio afoso, di quelli che ti appesantiscono nell'animo; già mi trovavo in ospedale per la morte di una persona amica e mi ero ripromesso di fare un salto in un altro reparto dove tutto era già stato deciso perchè una creatura venisse abortita. La giovane mamma incinta aveva quasi tutti contro, solo alcune persone erano decisamente contrarie all'aborto, tra queste persone anch'io, ma l'agitazione del momento, la complessità della situazione, l'esasperazione degli animi, avevano fatto propendere di fatto verso la negazione della vita, come se questo atto avesse potuto risolvere ogni problema. Ero quasi tentato di rassegnarmi, ma qualcosa dentro di me mi diceva che non era possibile; mentre salivo le scale mi domandavo cosa avrei potuto dire, come avrei dovuto e potuto affrontare, come ci saremmo guardati negli occhi. Non mi nascondo la trepidazione e le domande .

Finché a tu per tu, solo chiesi: "Come stai?" "Adesso sì che sto bene" fu la risposta immediata e lo sguardo fu totalmente sereno. Tutto era già programmato e deciso, ma quel pomeriggio quella ragazza ritrovò coraggio e fiducia e io la incontrai appena aveva cambiato la decisione, appena si era decisa per la vita! Ritornai a casa, come davanti a un miracolo per il quale le speranze non esistevano più; diedi un passaggio a chi si era sempre espresso a favore di quella vita innocente e dissi semplicemente: "Grazie, mi hai fatto il regalo più bello".

Ora, quel bimbo è già grandicello, gioca e ragiona, ci sorprende continuamente con le sue battute e le sue trovate, è un continuo inno alla vita e nessuno più saprebbe vivere senza di lui.

Oggi celebriamo la giornata per la vita, riflettendo su questo tema: "Ci è stato dato un figlio", per ridere a tutti con gioia e speranza che come comincia ad essere, una vita nuova è un dono incancellabile e insopprimibile. Per suscitare una grande gioiosa volontà di dire di sì alla vita, sempre, perchè ogni mamma, anche nelle difficoltà più gravi e complesse possa rispondere alla domanda "come stai?" "Adesso sì che sto bene" come quel giorno, come quella ragazza, come in quel pomeriggio che di colpo da afoso e pesante, pieno di incubi, s'è trasformato in uno dei pomeriggi più belli della vita.

Perchè non curare più?

13 febbraio 2000

Tra le tante telefonate che bussano al mio cuore per circostanze di vita molto diverse, ce n'è in particolare una che da alcuni giorni mi risuona dentro, come un grido di dolore inspiegabile e assurdo: è quella di un uomo, già molto provato dalla vita, che essendosi sentito dire dai medici che non era il caso di continuare ad applicare alcune cure alla propria moglie, mi rendeva partecipe della sua reazione e ribellione interiore. Tra l'altro la telefonata mi ha raggiunto mentre già ero in ospedale per visitare alcuni ammalati e quindi mi ha doppiamente colpito. In quel luogo infatti che altro si dovrebbe fare se non esattamente curare o, meglio, prendersi cura di chi è malato! Non solo curare come si trattasse di un oggetto esterno e, forse, persino estraneo, ma prendersi cura nel senso di assumere nel proprio impegno di servizio e di amore la situazione concreta di una persona precisa. Così se la professionalità è tutta da mettere in gioco, la stessa professionalità da sola non basta: è un patto con la vita e per la vita che va portato fino in fondo.

Vorrei precisare che l'uomo della telefonata è uno di quelli che parlano senza fronzoli, senza giri di parole, ma con schiettezza e con chiarezza. All'inizio m'era parso di far di tutto per consolare quest'uomo desolato per le condizioni della moglie, cercando di condividere insieme l'ennesimo dolore ma mi son dovuto subito accorgere che, se pure grande e profondo era il dolore, ancora più acuto e forte era lo sconcerto provocato nella sua coscienza dall'aver sentito i medici parlare di interruzione delle cure, come se i medici avessero deciso di rinunciare ad essere se stessi e a svolgere la propria missione.

D'accordo che resta difficile fare diagnosi e soprattutto fare previsioni serie, rispettose e attendibili sullo sviluppo delle malattie, ma alla sua coscienza che nulla concede al compromesso grazie alla formazione ricevuta e sempre coltivata, quella decisione detta con disinvoltura e quasi a freddo è parsa come una abdicazione della coscienza del medico a porsi sempre dalla parte della vita e della speranza,

Mi auguro che ci sia un futuro per la salute di questa nostra sorella, mi auguro che ci sia per tutti il coraggio sufficiente per affrontare ogni situazione, mi auguro che ognuno ritrovi il proprio compito e la propria missione, mi auguro che ognuno si rifaccia sempre ad una retta coscienza, così retta e illuminata dall'amore da riuscire a dare un'anima e un cuore alla professionalità, alle strutture sanitarie, alla organizzazione dei servizi alla persona per quanto riguarda il problema della salute. E auguro a tutti di non essere costretti a gridare il proprio dolore. Chi comunque lo dovesse gridare, sappia che qualcuno lo può sempre ascoltare e capire.

Quel dolore senza fine

20 febbraio 2000

Confesso di fare molta fatica a fissare questi appunti, perchè provo ribellione e vergogna, un sentimento non cristiano il primo e un sentimento troppo umano il secondo. Tutto questo vicino al dolore di una famiglia in cui il padre dichiara: "Tutto ciò che sapete voi lo so anch'io" e alla speranza di poter un giorno dare una sepoltura ai resti del figlio ne aggiunge un'altra: sapere com'è andata. "Sì, sapere, ma non per punire". Così abbiamo letto sul *Giorno* nell'undicesimo anniversario del sequestro: il padre è Pierluigi, il figlio Andrea. La ribellione viene dal constatare che undici anni sono passati invano e non sono tuttora bastati per venire a capo di questa tragica vicenda che vede un papà con tutta la sua famiglia costretto a parlare di "resti del figlio", al limite estremo ormai di ogni umana speranza; la vergogna viene dal fatto di essere cittadini di uno Stato che in una vicenda così dolorosa si mostra tuttora incapace di documentare con i fatti almeno un briciolo di giustizia. Non esiste una parola capace di dire una verità con riscontri concreti oltre la terribile verità di non sapere più nulla di Andrea. L'unica verità che è in nostro possesso, nel nostro cuore, è una verità solo negativa e desolante.

Ci si può legittimamente domandare come può un cuore umano sopravvivere a tanto; si deve al tempo stesso correttamente stabilire che proprio in questo enigma irrisolto e trafiggente sta la causa prossima di altri dolori capitati in questi anni che minano la salute, oscurano la serenità, eppure non hanno fatto perdere lucidità e saggezza ai suoi protagonisti o, più esattamente, alle sue vittime.

Il fatto che non emerge tuttora alcunché di vero -nessun pentito risulta in questa vicenda né direttamente né indirettamente - pone un altro interrogativo da me più volte esplicitato: siccome certamente alcune persone sanno, perchè i fatti non sono accaduti in una terra di nessuno, possibile che nessuno senta, dentro di sé il bisogno umano di parlare per sgravare la propria coscienza, per riparare il danno enorme, per dare una spiegazione alle cause di tanto dolore, per riscattare questa terra da un'ombra che, lungi dal dissiparsi col passare del tempo, si fa più oscura, e pesante?

Preti e laici: chi cresce di più?

27 febbraio 2000

Sono sempre più numerosi i campi di lavoro a cui i preti non arrivano più: non perchè lavorino di meno, ma perchè diventati numericamente inferiori e crescendo la loro età media, si vedono di fatto "costretti" a ricondurre il loro ministero a ciò che è essenziale e tipico del ministero stesso. Alcuni compiti tradizionalmente svolti dai sacerdoti nelle nostre comunità, passano gradualmente da questi a tanti laici generosi e attenti che se li assumono in proprio, esercitando così in essi una propria responsabilità.

Tutto questo non si improvvisa e non è affatto facile, perchè avviene attraverso un ripensamento profondo del ministero ordinato sia nelle sue caratteristiche essenziali ed irrinunciabili, sia nelle modalità espressive di queste caratteristiche e attraverso un ripensamento altrettanto profondo e lungimirante delle specifiche responsabilità laicali nel mondo ma, prima ancora, nella chiesa stessa in modo da sviluppare al massimo la grazia battesimale nel cuore di ciascuno, la capacità di responsabilità dirette dei laici sempre più adulti e motivati nella fede, senza che questo conduca ad autonomie spregiudicate o ad atteggiamenti che intacchino o compromettano l'esperienza di comunione che coincide con l'esperienza ecclesiale.

Nel frattempo si rischia talvolta di rimandarsi responsabilità con atteggiamenti sterili del tipo: "tocca a te", "no tocca a te", oppure "non ci sei, non ti si trova e come facciamo ad andare avanti?", generando malumori, risentimenti, tensioni, incomprensioni. Nel frattempo si fa sempre più esigente ed evidente la necessità di percorsi e proposte formative capaci di condurre a maturità, a libertà, a responsabilità pastorali, educative, culturali, sociale, istituzionali, politiche.

A dire il vero, soprattutto in questo ultimo campo e al di là delle nostre piccole dimensioni, i laici cristiani non è che stanno dando un segno di coerenza, e di testimonianza ma piuttosto sembrano gareggiare nel campo della litigiosità e dell'individualismo. Uno spettacolo spesso deprimente e desolante, che ha come conseguenze confusione, disaffezione e delusione.

Intanto però vedo che nelle nostre comunità cristiane, anche piccole, si lavora proprio nella linea di aprire spazi di corresponsabilità specifiche per i laici, che a poco a poco credo saranno capaci di fugare ogni pensiero o tentazione nostalgica e rinvigorire la presenza e la testimonianza della chiesa, soprattutto nel campo educativo, dell'accompagnamento della fede, della animazione del tempo libero, della cultura, della carità.

E il ministero dei nostri preti guadagnerà in incidenza ed efficacia, oltre che in semplicità e luminosità; sarà ancor di più segno e offrirà certezze di comunione, così cresceremo tutti insieme.

Un bel progetto: Gemma

5 marzo 2000

In due mesi, gennaio e febbraio, ne sono state sottoscritte in tutta Italia, duecento; in queste settimane in una parrocchia, ne sono state sottoscritte sette e la percezione è che possano aumentare presto. Si tratta davvero di un bellissimo progetto, perchè inneggia alla vita e permette a mamme o famiglie in difficoltà di sciogliere e superare ogni dubbio di fronte ad una nuova maternità per decidere con fiducia di accogliere una nuova Vita; è una rete di solidarietà che ad una singola persona può chiedere molto, ma che può produrre molto anche attraverso poco, se questo poco diventa capillarmente di molti, o anche di tutti; è un modo di mettere insieme le forze con discrezione e generosità, con obiettivi mirati e precisi, con il riscontro oggettivo che quanto è stato donato è certamente andato a buon fine, perchè viene data la possibilità di conoscere direttamente a chi viene destinata la somma raccolta e perchè c'è una regia centrale che di volta in volta orienta le risposte e le risorse ai punti di maggiore difficoltà.

Insomma che cos'è? Quanto è? grideranno i lettori a questo punto.

È il "Progetto Gemma" a sostegno dei centri di aiuto alla vita (CAV) sparsi in tutta Italia che si trovano a fare i conti con mamme o famiglie in difficoltà e che, per salvare la nuova creatura, vuole promettere e garantire un contributo per diciotto mesi, sei prima della nascita e dodici dopo la nascita, corrispondente alla cifra di trecentomila lire ogni volta.

Finora sono più di tremila i bambini venuti alla luce anche grazie alla certezza di questo contributo. Più di tremila bambini che non sarebbero in mezzo a noi se non avessero incontrato questa forma di sostegno.

Sotto i nostri occhi sta, uno scempio della vita tale da scoraggiare chiunque voglia seriamente ragionare: perchè non contribuire a moltiplicare e a diffondere i segni concreti di amore, rispetto, accoglienza, sostegno per la vita, creando un cammino controcorrente, un'inversione di tendenza, un flusso di speranza?

Se vuoi far parte di questo progetto ti puoi rivolgere al Movimento per la vita più vicino, alla tua parrocchia, a qualcuno che, andando in chiesa, conosce da vicino queste proposte. Sostenere il Progetto Gemma per le adozioni prenatali può essere un modo per festeggiare un proprio anniversario di vita, per condividere con altri la gioia di una nascita, per riparare una colpa passata contro la vita stessa, per supplire alla impossibilità di avere figli propri: maternità e paternità sono senza confini, sono atti di amore dagli orizzonti molto ampi. Può essere una riconciliazione con la vita.

Cinque volte, solo a Tradate

12 marzo 2000

Migliaia di lettori della "Concordia", nel numero che arriverà nelle loro case nei prossimi giorni potranno, se vorranno, leggere una interessantissima intervista ad un africano ora residente nella nostra città con la sua famiglia, dopo aver girato per varie località e sperimentato diversi tipi di lavoro e diversi tipi di contatto con le persone del luogo. L'intervista è di una grande ricchezza umana, a mio parere, simpatica e stimolante riguardo a diversi aspetti che ogni storia di emigrazione porta con sé e si trova ad affrontare. Un'intervista che farà bene a tutti e che, proprio per questo, farà, anche fare un po' di esame di coscienza. I punti toccati non hanno tutti lo stesso peso; alcuni mostrano un graduale inserimento ed una sorta di fiera impegno, offrendo la possibilità di cogliere che di fatto sono già in atto partecipazioni e responsabilità significative.

Ma c'è un punto che alla luce della dilagante microcriminalità potrebbe anche essere fatto passare sotto silenzio e minimizzato, ma che per la stessa ragione e per cogliere insieme fino a che punto possono accadere certe cose da microcriminalità, merita invece di essere sottolineato, indicato alla pubblica attenzione ed è quando l'intervistato afferma che tra i dispetti c'è stato il solito taglio delle gomme della macchina, con una tagliente precisazione: ciò è accaduto ben cinque volte e solo a Tradate, mai negli altri posti precedenti al suo arrivo tra noi.

Incredibilità? Vergognoso? L'interessato ne parla in pochissime righe, quasi di striscio, senza dare particolare peso, ma a me è parso doveroso riproporlo all'attenzione di tutti per interrogarci seriamente e perchè un ricupero di coscienza diventi un ricupero di valori da tradurre anche nella vita spicciola di tutti i giorni e supplisca alle insufficienze delle forze dell'ordine, ricuperando tutte quelle degenerazioni che a poco a poco, ma alla fine vistosamente, hanno deteriorato i rapporti tra cittadini.

So che certamente chi mi sta leggendo obietterà che non c'entra nulla e che quindi note simili vanno fatte ad altri. Lo so, ma, proprio perchè so che chi mi legge non avrebbe mai fatto e non farebbe mai un gesto del genere, credo sia possibile creare insieme una specie di cordone etico-civile tale da impedire altre degenerazioni, allontanandoci da facili e superficiali qualunquismi, evitando arrabbature che indispongono lasciando il tempo che trovano, ma inasprendo gli animi, e questo senza chiudere gli occhi di fronte alla realtà, che registra, anche queste cronache.

Possibile che a fronte di un impegno diffuso per la riduzione del debito estero dei Paesi poveri, non si riesca insieme, con un tocco di umanità in più, a far crescere anche la qualità dell'accoglienza nei confronti di chi da questi Paesi poveri viene tra noi?

Una donna, peccatrice

19 marzo 2000

Non è il titolo di una notizia di cronaca simile a tante che si leggono quotidianamente sui giornali e che stuzzicano l'interesse in modo non sempre limpido, ma la cronaca c'è, o meglio, c'è stata ed è registrata con delicatezza da un "cronista" d'eccezione, uno di quelli che sanno leggere nella trama dei fatti lo svelarsi di un mistero che non condanna, ma salva l'evangelista Luca; lo svelarsi della misericordia che non teme alcuna presenza, nemmeno la più scomoda, perchè ogni donna, peccatrice, e ogni uomo, peccatore, possano essere raggiunti, toccati, dalla grazia e liberati.

Sono stati questo incontro della donna peccatrice con Gesù sotto gli occhi stupiti e scandalizzati degli altri presenti e questo svelarsi del mistero del perdono a guidare la riflessione venerdì sera e ad illuminare i passi dei partecipanti al cammino penitenziale snodatosi dal santuario del Crocifisso per alcune vie della città di Tradate per arrivare ad una veglia di preghiera nella chiesa di S. Stefano dove è stata offerta la possibilità di celebrare il sacramento del perdono, grazie alla presenza di quasi tutti i sacerdoti del nostro decanato. E da tutte le parrocchie del decanato è venuta la gente per stupirsi di fronte alla grazia e alla misericordia che scaturiscono dalla Croce, unica nostra salvezza, dichiarandosi tutti pubblicamente, lungo le strade, peccatori, peccatrici.

È stato anche un grande segno di unità decanale attorno all'unico mistero della salvezza, appunto la Croce, a cui abbiamo sentito tutti di doverci appoggiare, che abbiamo in cuor nostro tutti indistintamente abbracciato, che tutti, uniti, abbiamo voluto seguire scrutando le tracce della tenerezza e della bontà di Dio che tutti accoglie, che tutti perdona, rimandando tutti liberi, gioiosi, salvi.

Esperienza di unità quindi, esperienza di umiltà, sentendo di dover rispondere personalmente e comunitariamente delle colpe, cioè delle responsabilità di fronte a Dio e al prossimo, nel contesto concreto di un territorio preciso, dove si svela anche il mistero dell'unica Chiesa di Cristo, sacramento di salvezza per tutti, segno di grazia per tutti.

Penso che uscendo di chiesa, al termine della celebrazione, ognuno abbia portato nel cuore e portato a tutti nelle proprie case e poi, man mano, nei vari luoghi di incontro e di impegno, un po' di quella gioia e di quella speranza gustate e assimilate come dono prezioso e vitale nel contesto del cammino penitenziale. Strano, ma vero, la via della penitenza e della conversione è la stessa via della gioia.

Liberate i prigionieri

26 marzo 2000

È stato un racconto molto umano, ricco di attenzioni concrete e di esempi personali, quello offerto dal cappellano del carcere di S. Vittore, don Alberto Barin, giovedì scorso nel salone della Casa della cultura a Tradate, per un pubblico estremamente attento e vigile, giovane e meno giovane, desideroso comunque di comprendere come il significato del Giubileo, che comporta tra i suoi obiettivi la liberazione dei prigionieri, si applichi a questi prigionieri particolari che sono i detenuti delle nostre carceri.

Come dire: ci sarà una speranza per loro? ci sarà una liberazione anche per loro, non solo nel senso che un giorno usciranno da quelle mura, ma nel senso più profondo e impegnativo del cambiare in profondità il cuore e col cuore e la vita?

La nostra società sta più tranquilla se loro, ritenuti i peggiori, stanno dentro; se non godono di permessi particolari, se non intraprendono percorsi di recupero in luoghi ospitali e stimolanti, luoghi nei quali siamo anche noi, o i nostri familiari. La nostra mentalità chiede l'aut-aut: se loro non noi, se noi non loro, o più esattamente, non con loro. Ben ci siano quelle mura, meglio ancora se lontano, fuori, come estranei anche nelle strutture: così pensa istintivamente la gente.

Se poi pensiamo che l'italiano medio tende sempre più a farsi giustizia da sé, non facciamo fatica ad immaginare come sistemerebbe tutti nel modo più duro e più disumano, quasi che questo possa dare come risultato maggiore sicurezza a chi sta fuori, l' onesto cittadino, e, tutto sommato, anche una maggiore giustizia per chi sta dentro o dovrebbe stare dentro, al più presto e più a lungo, perchè se ha sbagliato è giusto che paghi.

Ma quali sono le vie lungo le quali una persona che pure ha sbagliato si può ricostruire davvero? Cioè può diventare una persona nuova, capace di fare del bene invece che del male, benefattore invece che malfattore? Non ci sono risposte sbrigative, ricette dal risultato sicuro. Ma questo non ci esime dal cercarle con amore che è la vera via della giustizia, perchè tende a far tornare giusto un uomo, una donna, un giovane, un extracomunitario, una persona. Questo non ci esime dallo sperimentarle con vigile attenzione, con prudente coraggio, con fiducia creativa.

Don Alberto ci ha fatto rivivere l'altra sera l'itinerario del detenuto ad immagine dell'itinerario di Cristo verso la sua condanna a morte sulla Croce, ha proprio messo a confronto momenti di vita del detenuto con momenti di vita della passione di Cristo: è stato avvincente e convincente, come un invito motivato, umano e Cristiano, capace di produrre frutti di bene anche sul piano sociale, a tessere e ritessere una trama di rapporti che ridiano dignità, a queste persone.

Chi ne conosce il nome?

2 aprile 2000

Avevo appena conclusa una visita ad una casa di riposo del nostro territorio con tutti i problemi in essa presenti, scritti sul volto e nei gesti delle persone anziane, consumate dal tempo, isolate dall'incapacità di comunicazione verbale, ridotte in camera dalle pessime condizioni di salute, sorrette fisicamente o accompagnate in carrozzella per quei pochi metri di svago al coperto: insomma, per l'ennesima volta ho rivisto quello che non augureremmo a nessuno, la qualità della vita ormai al suo termine e, forse al suo livello più basso, fino a farci riaffiorare la domanda: ma vale la pena di vivere così? O l'esclamazione: Speriamo di non ridurci così!

Ma in mezzo a tutti questi aspetti negativi me ne portavo nel cuore uno certamente positivo: bastava pronunciare un nome, quello della persona che cercavi e t'accorgevi subito che non era anonima, ma che era un volto e un nome ben noti, persona di cui si conoscevano abitudini e condizioni di salute e luoghi di permanenza. Allo stesso modo bastava avvicinarsi a qualcuno per avere subito quanto serviva per conoscere, per capire, per cogliere una storia vissuta e rivederla davanti agli occhi come un bene prezioso da custodire e da tramandare, come esempi da imitare, come ricchezza d'amore ricevuto.

Sono bastate poche curve frammenti di chilometri per avere scene del tutto diverse, diametralmente opposte: altri volti, altre età, altre stagioni della vita dove tutto dovrebbe fiorire, comunicare, costruire e invece stanno ai margini della strada, in attesa di incontri mercenari in cui la dignità della persona non conta proprio nulla, anzi proprio nell'incontro viene calpestata e l'incontro si riduce ad una occasione per non dire di peggio. Occasione da mettere subito tra parentesi, da rimuovere dalla propria coscienza senza che resti dell'incontro alcuna traccia identificabile o riconoscibile, tutto destinato a svanire nel nulla perchè privo totalmente di significato umano. Incontri senza nomi e senza volti, dialoghi senza contenuti, valvole di scarico e strumenti di produzione per altri... Meglio non continuare perchè il degrado è sconfinato ed ogni presenza è come un grido, come un'attesa, di dolore e di riscatto perchè si riconosca, una dignità umana e si chiami per nome in verità.

Forse il Giubileo potrà portare i suoi frutti di riscatto e di grazia per liberare gli oppressi e i prigionieri anche in questo campo, in questa tristissima esperienza che neppure nominiamo, ma che è sotto gli occhi di tutti.

Il Santo Crocifisso

16 aprile 2000

Cosa ci sarà di nuovo sulle strade tradatesi nei prossimi giorni? Ci sarà qualcosa di antichissimo, forse più antico di ogni altro gesto o iniziativa, perchè forse mai manifestazione è durata, così a lungo nel tempo con la capacità al tempo stesso di rinnovarsi continuamente: la processione con il simulacro del Santo Crocifisso. Sì, qualcosa è cambiato, ma Lui no; è fedele al suo popolo che in Lui puntualmente si ritrova e si rinnova; per gli amanti del folclore religioso e delle tradizioni più caratteristiche forse è cambiato molto, ma dovranno riconoscere che la sostanza è rimasta, intatta, integra, non logorata dal tempo; nessuna trasformazione, per quanto rilevante, l'ha sconfitta o incrinata. Anzi è sempre più Lui, il Signore, il protagonista, senza che ci siano interessi temporali, sia pure sacrosanti, al centro dell'attenzione, della devozione, della meditazione, della conversione, del ritrovamento del proprio mondo interiore per molte persone che proprio alla sua presenza trovano momenti di pace e di speranza, di conforto.

Forse il numero della gente devota è diminuito? Forse l'afflusso dai paesi limitrofi si è ridimensionato? Forse l'apparato di colore ha subito qualche contraccolpo? Può darsi, ma non ne sarei così sicuro. La manifestazione penitenziale per tutto il nostro decanato è partita dal S. Crocifisso. L'incontro di generazioni si è sperimentato sotto il suo sguardo, dal primo all'ultimo venerdì di quaresima, il risveglio della preghiera mattutina avviene davanti a Lui... e così potremmo e semplificare ancora. Con orari, programmi, appuntamenti, iniziative, forme diverse di preghiere, di canti, ma tutte per dire la stessa fede che attraversa i secoli ed è il dono più prezioso da una generazione all'altra.

Questo in particolare abbiamo visto venerdì scorso quando ci siamo trovati a rivivere l'evento della Croce adulti delle tre parrocchie cittadine e adolescenti dell'unità di pastorale giovanile che stavano già vivendo una settimana vocazionale all'Oratorio: lì ci siamo accorti che la Croce parla davvero a tutti, interpella proprio tutti e che la nostra verità si svela davanti alla Croce e grazie alla Croce.

Come non pensare dunque a tutte le persone che sfileranno per deporre un bacio sul Crocifisso nei giorni del Triduo Santo e a tutte le persone che lo seguiranno pubblicamente lungo le strade, appunto "uscendo di chiesa" per la grande e solenne processione del Venerdì Santo?

E perchè non esserci anche tu? "

Il giudizio è sospeso

23 aprile 2000

Si è appena conclusa la grande processione seguendo il simulacro del S. Crocifisso che negli scorsi giorni è stato meta di un pellegrinaggio ininterrotto per interminabili ore: tradatesi e non tradatesi lo hanno incontrato, baciato, pregato; a Lui hanno confidato i segreti del proprio cuore, da Lui sono stati accolti, capiti perdonati; con Lui hanno ripreso il cammino della vita con rinnovato vigore e con più solida fiducia. Se tu non c'eri o non hai potuto esserci, sta sicuro che qualcuno l'ha fatto per te; lì, anche tu sei stato rappresentato, reso presente.

Mi chiedo che cosa resterà nel cuore, che cosa entrerà concretamente nello stile di vita, dei singoli, delle famiglie e dell'intero territorio frutto di questa esperienza pasquale. Personalmente penso e vorrei tanto che diventasse stile di vita più convinto e condiviso proprio quanto abbiamo cercato di riflettere sotto il suo sguardo: lasciare ogni giudizio solo a Lui. Nessuno di noi ha titolo per giudicare altri, anche se di fatto siamo molto allenati nel dare e far circolare giudizi sul conto altrui. Come cambierebbe il volto di una città, di una famiglia, di un gruppo di persone se ognuno imparasse a lasciare davvero ogni giudizio che sente nascere nel proprio cuore sospeso sulla Croce. Anche perchè quel giudizio sarebbe solo parola di misericordia e di perdono, parola quindi liberante, capace di riscattare, promuovere, aprire nuovi orizzonti.

Potrebbe essere così il volto e il senso della Pasqua, del passaggio da un modo di essere ad un altro, senza ritorno. Pensa come saresti libero con la certezza di essere giudicato solo da Lui, crocifisso per te; pensa quanta libertà diffonderesti se non giudicassi più nessuno; pensa anche come saresti sorpreso di te, vedendo un cambiamento in te che neppure riuscivi ad immaginare e tanto meno a mettere in conto. La Pasqua del Signore, dalla Croce al mattino di oggi, da quella processione serale a questo risveglio domenicale con l'eco dell'annuncio della risurrezione nel cuore, ti regala, e ti chiede di vivere di conseguenza, questo stupendo dono, umanissimo e divino, di cui abbiamo bisogno e di cui siamo in capaci, ma che sotto il suo sguardo impariamo ad apprezzare e a sperimentare.

Fa che la Pasqua di chi ti è vicino abbia davvero questo sapore nuovo, perchè il giudizio è davvero sospeso sulla Croce, fermo nel suo cuore.

Biancovestiti

30 aprile 2000

L'immagine che mi prende in questi giorni è quella dei bambini e delle bambine bianco vestiti per la S. Messa di Prima Comunione: ha il sapore d'altri tempi, non nostalgicamente come avviene per qualcosa che non è più, ma impegnativamente per qualcosa che si è oscurato, ma che potrebbe e dovrebbe tornare ad essere. E' quasi una proclamazione di innocenza, una domanda impellente e non rimandabile di innocenza, talmente numerose sono invece le immagini di segno contrario, e proprio mettendo in gioco i bambini violati dall'impurità degli adulti.

Queste figure biancovestite dicono che si può ancora essere così, ed è perfino bello, avvincente, dignitoso, limpido, è come ogni ragazzo o ragazza dovrebbe essere: limpido e inviolabile. Poi sarà un vestito che di fatto smetteranno presto e forse per sempre o che riprenderanno sporadicamente in circostanze limitate e senza intensità simbolica, eppure questo simbolo della veste bianca accompagna l'esistenza cristiana di ogni persona fin dal suo primo momento, da quando cioè uno diventa cristiano, dal battesimo, quando la veste bianca dice addirittura la nuova dignità di figli di Dio dei figli di Dio e la loro grazia interiore. Io dico quasi sempre ai genitori, padrini e madrine, che quella bianca è la veste più bella di tutta la loro vita e che quindi non ha confronto alcuno, ma splende su tutto.

Dovremmo non solo vedere le nostre strade attraversate da gruppi (schiere non si può più numericamente dire) vestiti così, ma confrontarci insieme in ogni stagione della vita, in ogni scelta quotidiana con il mistero della veste bianca, con il suo splendore, con il suo messaggio che è sempre un messaggio forte, non sdolcinato o d'occasione, un messaggio impegnativo e propositivo. Prova a vivere così e sarai davvero felice, sarai davvero adulto, sprigionerai una umanità contagiosa nel bene, contribuirai direttamente e personalmente a risanare questa società troppo spesso maleodorante nei meandri della sua impudicizia e nelle piaghe della sua decadenza morale e Spirituale. Non si possono allargare le maglie delle regole morali adattandole sulla misura di ogni tipo di piacere o di esigenza centrati sul proprio io e al tempo stesso pretendere che la società si conservi sana o, poiché già sana non è in tanti suoi aspetti, si rinnovi.

Solo se torneremo ad apprezzare ed a volere senza condizioni ciò che è limpido e puro, potremo davvero ricominciare e sperare. Facciano in modo che tutti coloro che in questi giorni si mostrano biancovestiti non restino solo un dato di folklore, ma siano riconosciuti come un segno forte e attraente di verità, magari scomode, ma liberanti.

Dal bianco al rosso sangue

7 maggio 2000

Non è una questione di colori, ma di sostanza, anche se i colori fanno la loro parte molto significativa: è così che passiamo dal bianco contemplato domenica scorsa, soprattutto nelle schiere dei bambini delle varie celebrazioni sacramentali alle schiere di quanti a titolo diverso, anche opposto, si trovano le loro vesti tinte di rosso, di sangue. Le loro vesti o le loro mani.

Così abbiamo davanti agli occhi la sequenza di quanti si macchiano del sangue altrui con gesti violenti e poi si coprono il volto una volta scoperti o indiziati: quanti sono? Tanti, troppi; i loro gesti si susseguono con ritmi implacabili nelle grandi città come nelle periferie, nei luoghi convulsi come nei paesi presunti tranquilli, almeno fino a quello scoppio di violenza; abbiano i volti di coloro che sono le vittime, spesso innocenti, addirittura bambini ignari e puri, della violenza cieca che li annienta, magari solo dopo il loro rifiuto di compiere il male e di diventare complici di qualcosa di molto sporco; abbiamo i volti di coloro che pensano di purificare quanto è avvenuto nel sangue spargendo altro sangue, il sangue della vendetta e sono volti minacciosi e duri, impenetrabili nel loro dolore e nella loro rabbia, ma forse raggiungibili dall'amore di chi vuole invece della vendetta, il perdono, anche se il proprio cuore sanguina dentro in profondità; abbiamo infine i volti incorporati dal sangue del martirio della fede e dell'amore a Cristo, anche in pieno secolo ventesimo e all'alba del ventunesimo.

Le documentazioni che arrivano a questo proposito sono agghiaccianti e numerosissime: sotto i regimi totalitari sono migliaia e migliaia; nessuno di loro ha escluso il perdono, anzi molti di loro l'hanno esplicitamente testimoniato e diffuso come vera regola di vita, come seme di nuova bontà, come cambiamento profondo della storia che non può sporcarsi di sangue continuamente, ma che è già stata una volta per tutte rigenerata e riscattata dal sangue di Cristo .

Oggi, domenica 7 maggio, la chiesa vive il Giubileo nella memoria dei martiri, raccogliendo la loro lezione di vita come altissimo esempio da non disperdere con l'oblio della memoria. Sono uomini e donne controcorrente, alternativi ad un mondo accecato dalla violenza, fedeli all'unico Signore della storia.

Celebriamoli anche noi, da queste poche righe ma devote di scelte di vita che sapranno dare speranza anche a questo mondo, scelte che sapranno purificare e lavare, nel dono della vita, scelte contro la vita.

Qualcuno chiama anche me!

14 maggio 2000

"Qualcuno chiama anche me": potrebbe essere semplicemente l'importante e sorprendente scoperta di un adolescente che si avvia verso decisioni significative della sua vita; quella che si chiama "vocazione", cioè l'avvertire che la vita non è senza senso, non è nel caos o nel rumore, nei tentativi e nelle prove delle esperienze più diverse e sempre più estreme, ma dentro un orizzonte che la definisce, e prima ancora la chiarisce, le conferisce una direzione, insomma l'avvertire che vivere è davvero bello nonostante le cose negative di questo mondo, perchè, appunto, c'è un Altro che entrando in rapporto personale con te ti offre una missione da compiere, un servizio da donare? Ecco: così non sei più solo, ma entri in comunione con coloro a cui ti manda Colui che ti chiama.

Ma se tu adolescente non sei già più, magari da molto tempo, se la tua vita già ha registrato le scelte più decisive e irreversibili, con gioia o senza gioia, cosa potrebbe significare questo "Qualcuno chiama anche me"? Non puoi riscrivere la tua storia, però in qualche misura e per certi aspetti la puoi modificare, di poco o di tanto, ma cambiare. Conversione o ricalibratura più equilibrata e saggia, più lungimirante e generosa delle tue risorse e del loro uso, del tuo tempo e del suo impiego. Magari sei un pensionato ancora giovane e con tante energie e non hai ancora deciso come impiegare il tempo libero e le competenze acquisite nel lavoro precedente; te le porti come un vuoto, una nostalgia, un'insignificanza e irrilevanza tipiche di chi si sente invecchiare senza prove di "utilità" sociale; magari passi il tempo a parlare del più e del meno e al termine della giornata ti sembra di non raccogliere nulla di buono. Vuol dire che puoi ancora fare molto bene e che se ti ci metti davvero puoi perfino vivere come una rinnovata giovinezza. Guardati attorno, scopri i bisogni dei fratelli e sentirai che qualcuno ti chiama.

E se stai tra l'adolescenza e la pensione o tra l'adolescenza e l'età nella quale le scelte fondamentali sono compiute e se sei in quella folta schiera di "giovani" che della giovinezza prolungano il tempo senza misura e senza scelte, paghi del rifugio e delle risorse che la famiglia d'origine offre comunque, sempre e in qualunque condizione, allora "Qualcuno chiama anche me" può significare che è tempo che ti svegli, che chiedi anche a te stesso un impegno, una responsabilità, una generosità di vita, senza continuare a vivere nella nicchia ultragarantista e diseducante delle garanzie offerte da mamma e papà, contro cui magari ti rivolti quando ti pare e che non degni neppure di uno sguardo riconoscente, presentando sempre e solo pretese e diritti. De finto adulto, da consumato giovane.

Padre Bertin dalla Somalia

21 maggio 2000

Questa volta, "uscendo di chiesa" facciamo un giro molto lungo, sulla strada della missione e del servizio dei popoli, fino ad incrociare con affetto e gratitudine un tradatese di adozione impegnato nel campo della evangelizzazione e della carità: P. Giorgio Bertin, amministratore apostolico della Somalia e presidente della Caritas somala. Oggi è tra i suoi familiari e nella sua comunità parrocchiale per un giorno di festa a motivo del 25° della sua ordinazione sacerdotale, un giorno di pausa dunque tra persone di cui ti puoi fidare fino in fondo per dire grazie insieme al Signore per lo stupendo dono del sacerdozio, ma la sua vita è un continuo movimento nella terra africana e a continuo contatto con la Caritas internazionale, per servire ancora il popolo somalo le cui condizioni di vita sono difficilissime. E la sua vita non è senza rischi; pare addirittura che quando fu ucciso il Vescovo Mons. Salvatore Colombo di cui P. Giorgio era Vicario generale, il bersaglio vero fosse proprio lui. Ciononostante il suo impegno non ha mai abbandonato quella terra, anche se non ha potuto più risiedervi in modo stabile.

Un martire mancato dunque, per questo tempo che fa memoria nel giubileo dei martiri della fede del secolo ventesimo? Forse, ma preferiamo dire più semplicemente, come egli stesso certamente preferisce, un servo del Signore e del suo vangelo e dei popoli a cui il vangelo è destinato, contento ogni giorno di mettersi con semplicità, a disposizione per questa grande causa, convinto che il Signore non abbandona i suoi servi anzi li accompagna anche per sentieri tenebroosi e per valli oscure, perché il suo stesso amore dimora nei loro cuori e li rende dappertutto testimoni sereni e credibili, semplici e disponibili, anche competenti, come P. Giorgio è diventato grazie a questi anni spesi per la missione: ottimo conoscitore del mondo e della cultura, islamica, protagonista del dialogo interreligioso, personaggio internazionale intervistato anche dalle grandi testate sui passaggi più delicati delle vicende del popolo somalo e dello stato che non si riesce a ricostruire, operatore umile e tenace della stessa carità di Cristo e della Chiesa.

Quando torna tra noi non spende una parola per tirare, come si usa dire, l'acqua al suo mulino, perchè sa che il mulino non è suo ma del Signore, e sa che il Signore nutre i suoi servi pervie providenziali che solo chi crede conosce fino in fondo. Non ostenta mai nulla del suo grande impegno e delle sue profonde conoscenze, ma noi sappiamo che sono davvero nel suo cuore e noi, per amicizia e per dovere, ci siamo permessi per un giorno di metterlo al centro delle nostre attenzioni, vicini alla sua delicata missione.

Anche la Madonna sulla strada

28 maggio 2000

Non vorremmo essere solo dei nostalgici che per i mali di oggi offrono ricette o rimedi del passato e nemmeno vorremmo passare per chi non vuole affrontare questi mali, riducendosi solo ad offrire simboli e segni o spazi del tutto estranei alle esperienze di oggi, sognando semplici momenti isolati e alternativi nel loro splendido isolamento. Eppure a noi è piaciuto tanto davvero fare in modo che un'altra volta ancora e con maggiore splendore l'immagine di Maria, echeggiante un'apparizione in terra lombarda di cinque secoli e mezzo fa (1432) a Caravaggio, fosse presente sulla pubblica strada, quasi a contatto personale e quotidiano con tutti, per invitare tutti alla speranza e alla fiducia, riproponendo a tutti purezza e carità, attenzione a chi in difficoltà e sofferenza, a chi mescola la fatica di ogni giorno col pianto del cuore per le vicende familiari e proprio lì sulla strada, non potesse chiamare.

E così da due giorni un nuovo mosaico fa splendere il mistero di Maria presente nella vita quotidiana: significa che si possono nutrire sentimenti buoni, disarmati e disarmanti, senza violenza di alcun tipo -la persona a cui era apparsa ha ricevuto l'impegno di portare un messaggio di pace a due popoli in lotta tra loro-; significa che c'è ancora spazio nei cuori, nelle famiglie, nell'impegno educativo, quindi nella stessa società per atteggiamenti limpidi. E dite se questo è poco o inattuale in un tempo come il nostro in cui fatti drammatici sempre più frequenti sono la conferma che il virus della violenza e del disordine morale dimora insidioso e dirompente anche nel santuario più sacro, quello appunto della famiglia, da cui si riversa nella società e nell'insieme di tutti gli altri rapporti.

Una Madonna che si affaccia sulla strada è una Madonna che vuole parlare ancora, toccando i cuori per aprirli a valori antichi e sempre nuovi, che hanno la stessa attualità di Cristo, dono di Maria, Redentore dell'uomo, proprio perchè ad ogni uomo svela la sua piena verità e rende possibile la concreta esperienza dell'amore, come spiega Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica, la "Redemptor hominis". Come spiega colui che alla Madonna appartiene totalmente, con tutto il suo cuore "Totus tuus", e che sulle strade di tutti incontra la Madonna, dialoga con Lei, perchè tutti insieme ci si incontri col Figlio suo, Salvatore di tutti.

Un mosaico nuovo, posto sulla facciata della chiesa dell'oratorio nel giorno dedicato alla Madonna di Caravaggio, è un piccolo prezioso segno di un grande mistero e il mistero dà la vera, giusta dimensione alla vita. Guardalo anche tu, passando lungo la via.

Maria in dialogo con i passanti

4 giugno 2000

Non vorremmo essere solo dei nostalgici che per i mali di oggi offrono ricette o rimedi del passato. E nemmeno vorremmo passare per chi non vuole affrontare questi mali, riducendosi solo ad offrire simboli e segni a spazi del tutto estranei alle esperienze di oggi, sognando semplici momenti isolati e alternativi nel loro splendido isolamento.

Eppure a noi è piaciuto tanto davvero fare in modo che un'altra volta ancora e con maggior splendore l'immagine di Maria, echeggiante un'apparizione in terra lombarda di cinque secoli e mezzo fa (1432) a Caravaggio, fosse presente sulla pubblica strada, quasi a contatto personale e quotidiano con tutti, per invitare tutti alla speranza e alla fiducia, riproponendo a tutti purezza e carità, attenzione a chi soffre ed è in difficoltà, a chi mescola la fatica di ogni giorno con il pianto del cuore per le vicende familiari e proprio lì, sulla strada, potesse chiamare.

E' così che da pochi giorni un nuovo mosaico fa splendere il mistero di Maria presente nella vita quotidiana: significa che si possono nutrire sentimenti buoni, disarmati e disarmanti, senza violenza di alcun tipo.

La persona a cui era apparsa la Madonna ha ricevuto l'impegno di portare un messaggio di pace a due popoli in lotta tra loro. Significa che c'è ancora spazio nei cuori, nelle famiglie, nell'impegno educativo, quindi nella stessa società per atteggiamenti limpidi. Edite se questo è poco o inattuale in un tempo come il nostro in cui fatti drammatici sempre più frequenti sono la Conferma che il Virus della Violenza e del disordine morale dimora insidioso e dirompente anche nel santuario più sacro, quello della famiglia da cui si riversa nella società e nell'insieme di tutti gli altri rapporti.

Una Madonna Che Si affaccia Sulla strada è una Madonna che vuole parlare ancora, toccando i cuori per aprirli ai valori antichi e sempre nuovi che hanno la stessa attualità di Cristo, dono di Maria, redentore dell'uomo, proprio perchè ad ogni uomo svela la sua piena verità e rende possibile la concreta esperienza dell'amore come spiega Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Redemptoris hominis*. Come spiega colui che alla Madonna appartiene totalmente, con tutto il Suo Cuore "Totus tuus" e che sulle strade di tutti incontra la Madonna, dialoga con lei, perchè tutti insieme ci si incontri con il Figlio suo, salvatore di tutti.

Un mosaico nuovo posto sulla facciata della Chiesa dell'Oratorio in Via Manzoni nel giorno dedicato alla Madonna di Caravaggio è un piccolo prezioso segno di un grande mistero. E il mistero dà la Vera, giusta dimensione della vita, Guardalo anche tu passando lungo quella strada.

PS. Il nuovo mosaico della Madonna di Caravaggio si trova sul portale della cappella dell'oratorio in via Manzoni. L'opera è realizzata dall'artista tradatese Massimo Maria Peron. L'immagine Sacra è stata inaugurata Venerdì 26 maggio scorso con una celebrazione religiosa, alle 20.30, alla quale hanno partecipato più di un centinaio di persone. Il rito è stato presieduto dal tradatese Padre Giorgio Bettin missionario in Somalia e membro della Caritas internazionale.

Il tempo, le regole, il dono la Vita

11 giugno 2000

Come è stano questo mondo, ti offre ogni giorno figure diversissime di comportamento, figure quasi schizzate l'una dall'altra: penso a quanto è difficile talvolta, organizzare sul territorio una serie di servizi alle persone più deboli, malate, anziane, sole, a domicilio, perchè bisogna fare i conti coi Soldi, col tempo, con le regole della burocrazia, con la distribuzione delle competenze, coi rimandi da un ente all'altro, dove ognuno misura, quello che dà in funzione di quello che riceve, dove ognuno conta i minuti sul cartellino che timbra puntualmente e oltre il quale cadono tutte le proprie responsabilità con una sorta di fuga dal bisogno, dove le lamentele si rincorrono e si palleggiano per dimostrare i torti altrui e non propri, dove ogni questione può diventare politica o di schieramento, usabile strumentalmente per fini di parte. Intanto il tempo passa, i bisogni si dilatano, le attese si prolungano, il malessere serpeggia e protesta...

Sembra impossibile, pur di fronte alle debolezze di fratelli e sorelle, donare un frammento di tempo e di energie in più; sembra impossibile tutto ciò che ha il sapore della gratuità, con una conseguente caduta di civiltà e di amore; l'amore lo si pretende, ma non lo si dà, lo si chiede, ma non lo si offre. L'intreccio della vita sociale perde semplicità, prontezza, scioltezza, ricchezza di umanità.

Ma in tutto questo la cronaca ti costringe a prendere atto che esistono persone capaci di donarsi senza misura e senza condizioni: col senno di poi molti si levano a parlare di imprudenza, ma è solo un modo di uccidere una seconda volta chi ha donato generosamente la vita. Imprudenza? Sì, se vogliamo usare questo termine, ma nel senso che si tratta solo dell'imprudenza della carità cristiana, portata alle sue estreme conseguenze e ai suoi frutti più belli e maturi, che rappresentano realmente la salvezza di cui il mondo ha struggente bisogno. Uomini e donne, religiosi e religiose che sono sparsi sullo stesso territorio su cui si fa presente la chiesa, il miglior presidio per il territorio stesso, perchè su di esso, sulle sue miserie e sui suoi problemi vigilano e lavorano, giorno e notte, rispondendo ad ogni domanda con l'unica arma della carità, della dedizione di sé e per questo completamente disarmati. La vicina Diocesi di Como ha visto cadere sul campo in pochi mesi ben due martiri di questo impegno, sempre posti nel groviglio dei problemi più acuti, quasi ai margini della società, dove non arrivano né servizi sociali né istituzioni di altro genere: arriva solo la carità di persone che mettono in conto per la loro stessa fedeltà all'unico Signore della vita di perdere la propria vita, memori della Parola del Signore che dà la certezza che solo chi dona la propria vita la troverà e la conserverà per la vita eterna.

Un traffico nel traffico

18 giugno 2000

Mi racconta in modo molto documentato un amico mentre sostiamo per una cena in famiglia: in una via centrale, molto frequentata, non in un'ora notturna, ma in pieno giorno, una decina di macchine, posizionate nei due sensi di marcia, sono costrette a fermarsi, perchè una macchina è ferma in mezzo alla strada. Nessuno scende, nessuno dice, tutti vedono e in cuor loro certamente commentano. La macchina non è guasta, l'autista non sta male, ma forse non gli importa nulla di stare male e di far stare male: stanno scambiandosi in mezzo alla strada, sotto gli occhi di tutti, bloccando tutti, droga: appunto un traffico nel traffico, come se nulla fosse, come nel rispetto di un bisogno, quasi di un diritto, l'opposto di una palese violazione, del rispetto di suolo pubblico, contro cui nessuno sembra potere alcunché.

Tutti vedono, tutti sanno, nessuno può, chi vorrebbe reagire teme, chi vorrebbe evitare non riesce, chi sente il bisogno di dire tace. E così un traffico, quello di chi lavora e fatica ogni giorno, si blocca, un altro traffico, quello di chi smercia sostanze di morte e mezzi di illusione e di inganno, prospera. E' un mercato indegno come altri mercati che appesantiscono e abbrutiscono questo nostro territorio.

E' solo un episodio questo narrato dall'amico? O è un sintomo di una realtà più diffusa e ripetuta in forme simili? Subire passivamente? Rassegnarsi con rabbia? O imboccare un'altra strada? Noi crediamo che bisogna imboccare un'altra strada. Qualcuno dirà la strada della repressione e in parte ha pure ragione, soprattutto sul versante di coloro che speculano su questo triste mercato, piuttosto che sulle sue vittime, ma soprattutto è la strada dell'impegno educativo che deve essere sempre più proposta e sempre più frequentata, anche se fa meno notizia, insieme alla strada del servizio gratuito e disinteressato come quello del volontariato: dono per tutti senza riscontro.

Più riusciremo con gioia a moltiplicare e sostenere nel tempo le proposte educative per crescere nella limpida visione della vita quale è quella che fiorisce dalla fede e più disintossicheremo questa società, e più apriremo strade di libertà e di rispetto, spazi di amicizia, servizio, volontariato.

Oggi possiamo dire che la nostra città si caratterizza proprio per questi due tipi di impegno con la festa dell'Oratorio S. Luigi, spazio educativo rinnovato e aperto, positivo e propositivo in costante dialogo con le situazioni anche difficili, comunque col vissuto concreto delle nuove generazioni, e con la festa della Madonna del volontariato che chiama a raccolta tutte le associazioni che intendono agire sul territorio in modo gratuito e insieme organico a fronte dei bisogni veri della povera gente.

Vorremmo, soprattutto "uscendo di chiesa", contribuire davvero a rendere migliore tutto questo impegno educativo e di servizio per dare un volto umano a tutta la città.

C'è pane per tutti

25 giugno 2000

Ma forse non è vero, non è proprio così: c'è un Pane che non mangiano che poche persone, eppure è destinato davvero a tutti e si potrebbe moltiplicare a dismisura; di questo Pane si dice che anche con un piccolo frammento si può accedere integralmente al mistero della salvezza; non conta la misura, la dimensione, conta quello che realmente è: il Corpo di Cristo, il Pane della vita, per la vita del mondo, perchè tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza, come Gesù stesso ha detto e voluto. È il Pane che dando la presenza di Gesù, può sfamare il cuore umano fino in fondo, senza riserve e che riesce a saldare insieme il passato e il futuro, la memoria e la profezia, custodendo nel mistero della Presenza reale l'oggi di Dio, e impedendo che il tempo si dissolva lasciandoci nel vuoto, nella nostalgia, nel semplice ricordo, nella desolazione, nella domanda inquieta, nell'impotenza. E' davvero il Pane della vita perchè chi ne mangia non muoia.

Per l'altro tipo di pane esistono tanti surrogati, ma che non ne possono trasmettere la stessa sostanza, né possono sostituirla l'importanza vitale con la presenza di moltitudini che non riescono a sfamarsi né poco né tanto, perchè il pane per loro non c'è proprio, non c'è mai; l'hanno già divorato altri, quelli già sazi, quelli che scoppiano di cibo, che dell'eccesso di cibo hanno fatto malattie e insaziabilità per quanto riguarda i valori più belli e più semplici: li ha travolti l'abbondanza di ciò che hanno sottratto, impuniti, agli altri.

Allora il pane non c'è per tutti.

Ma oggi si compie un incontro, che è il cuore stesso del Giubileo, capace di generare giustizia - "Tu giustizia e pace" -; capace di orientare le risorse in modo che vengano meglio distribuite, capace di riequilibrare i rapporti perchè a nessuno manchi il necessario. È l'incontro con il Pane di Vita che è Gesù, presente realmente nell'ostia bianca, perchè chi se ne nutre, si nutra d'amore, si nutra del desiderio operoso di farsi carico della condizione di vita di tutti i fratelli, di tutti come fratelli, di tutti che, grazie a questo pane, diventano davvero fratelli: e il pane si spezza, si fa condivisione, anzi proprio questo esige e genera, su questo si giudica.

Il mistero di oggi, Corpus Domini, si salda con la giornata della carità del Papa, perchè a nessuno manchi il pane. Anche tu puoi fare molto per lo stesso scopo.

Se il delitto è come un gioco...

2 luglio 2000

Se venisse confermata l'ipotesi per cui ad uccidere la suora di Chiavenna sono state tre ragazzine di sua conoscenza e di cui la suora si è fidata subito e totalmente e se venisse confermato il movente del delitto stesso, movente tanto banale quanto tragico, ci sarebbe da fare da parte di tutti un serissimo e lucidissimo esame di coscienza. Perché se fosse vero che le tre ragazzine hanno teso un tranello alla suora perché volevano divertirsi uccidendo una religiosa, non riuscendo più a tollerare la noia della loro fragile esistenza, significherebbe che tutti i nostri rapporti, compresi quelli di conoscenza e di fiducia, sono esposti ai rischi più impensati e drammatici, perché sono rapporti immersi in un clima senza valori, in un tempo senza significati, dove tutto può essere trasformato nel suo contrario: così un gioco diventa un delitto e il delitto diventa un gioco, annullando radicalmente quel codice etico scritto nei cuori e nelle coscienze e che è naturalmente capace di ordinare tutti i rapporti e tutte le scelte umane secondo verità, giustizia e carità.

Ma bisogna che ci chiediamo insieme qual è il male oscuro, sottile e ambiguo, che a poco a poco, senza che ce ne accorgiamo o che ce ne vogliamo accorgere, s'impadronisce delle nostre coscienze fino a distruggere questa capacità di giudizio etico. Il male oscuro sembra essere la noia, ma la noia a sua volta è conseguenza dell'assenza di significati forti e chiari, convincenti e plausibili per la nostra esistenza umana. E questo a sua volta è conseguenza o della mancanza di proposte formative adeguate o della mancata risposta personale alle proposte formative stesse. Oltretutto si dimostrerebbe il fatto nel caso specifico che nemmeno un rapporto di amicizia con persone consacrate è di per sé un rapporto automaticamente sufficiente a far maturare e crescere le persone. Me lo chiedo spesso quando la vita mi dà la possibilità di sperimentare l'amicizia sincera senza però che questa amicizia, almeno per il momento, faccia crescere nella fede le persone amiche.

Tornando alla noia, così insidiosa e devastante, ci chiediamo donde venga? Quali sono stati e continuano ad essere i maestri, cattivi di tale esperienza che sembra ghermire come prede impazzite e inquiete tante persone che poi diventano autrici di azioni così gravi.

La noia è vuoto, stanchezza dei propri giorni, monotonia deludente e decadente, esaurimento di risorse ludiche e dialogiche, appiattimento fino ad annullarli e sovvertirli degli affetti più belli e più umani. Così l'amico diventa nemico, la persona diventa strumento e il corpo diventa oggetto, i gesti finiscono nel sangue.

Certamente i passaggi non sono sempre così repentini, ma sono pur sempre in agguato e possono scattare quando meno te l'aspetti. Vediamo di contribuire tutti, "uscendo di chiesa", ad elevare il tono complessivo di questa società e ad arricchire di significato tutti i rapporti tra le persone. Toglieremo spazio alla noia e alle sue esplosioni.

Con dieci anni di collegio

9 luglio 2000

Alcuni giorni fa incontro un amico, scopro che è il suo compleanno e quando mi dice il numero dei suoi anni mostro una certa sorpresa, nel senso che credevo fossero meno. L'amico, tranquillo, tranquillo ed anche un po' sornione, commenta in modo allusivo: "Le sembrano meno perchè dieci dei miei anni li ho passati in "collegio", intendendo "come se non li dovessimo contare" come se fossero stati persi, sottratti alla vita". "Il collegio" a cui allude è il carcere con le sue pene e le sue sconfitte, mentre la parola usata per indicarlo suggerisce certamente l'idea e l'impegno di un cammino educativo, "collegio" appunto. Altri ne sono passati da quando è uscito, in mezzo alle incertezze per il posto di lavoro, agli sguardi sospetti e timorosi della gente, alle promesse di cui si pensa sempre che non verranno mantenute. Diverse forme di lavoro sono state possibili, figli sono nati, il clima è cambiato, sono diminuite le paure e i timori si sono gradualmente sciolti; insomma non è più come prima.

Ti viene la domanda, mentre il "collegio" sta sempre più alle spalle e le nuove responsabilità sempre più davanti: davvero non è più come prima? e se ci ricascasse? e altri come lui hanno potuto incontrare e sperimentare concretamente fiducia, accoglienza e anche punti fermi precisi, come aiuto, come una spina dorsale da ricostruire?

Scrivo di lui mentre la chiesa ci fa celebrare come un grande dono la giornata del Giubileo dei carcerati perché non manchi loro la speranza, perché non manchi a noi l'accoglienza, perché a nessuno manchi la volontà di camminare insieme. Anche se questo è delicato e difficile e non deve essere sottovalutato da nessuno quanto sia complesso. Anche perchè soluzioni semplicistiche dei problemi non farebbero onore alla stessa personalità dei carcerati e non ne riscatterebbero la dignità.

Anni fa mi fu chiesto dai suoi familiari di attestare per iscritto la buona condotta di un carcerato di cui però non sapevo nulla di positivo e quanto invece sapevo era piuttosto negativo. La richiesta sapeva molto di invocazione di una copertura in un momento rischioso per lui a motivo di ciò che era accaduto in carcere. Rimasi molto pensoso e alla fine decisi di non scrivere nulla perchè quanto avessi scritto secondo la richiesta non sarebbe stato vero ai miei occhi. Fui molto dispiaciuto di non poter confortare in quel momento i familiari ma non ebbi altra scelta in coscienza che quella della verità. Mi sembra che, se dobbiamo aprire cuore e stile di vita e costume sociale all'accoglienza, non dobbiamo scambiarla per faciloneria superficiale discostandoci dalla verità. Quella della verità è invece la via del riscatto e del ricupero, capace di condurre a riconoscere fino in fondo con impegno reciproco la dignità di questi nostri fratelli, che tali rimangono anche nella colpa, anche nella pena, vorremmo in un vero giubilo di reinserimento.

Le due tavole in frantumi?

16 luglio 2000

Anche l'ultimo giornale a cui ho dato uno sguardo prima di chiudere la giornata affidandomi al buon Dio, Padre di tutti, mi conferma in una impressione e mi suscita una domanda: l'impressione che i comandamenti non esistano quasi più o che comunque non facciano notizia, più di tanto e la domanda quindi sulle due tavole della legge, o meglio, dell'alleanza, quindi della vita. Se siano andate oppure no in frantumi. Tutto questo non mi viene da pessimismo o sfiducia negli uomini e tanto meno nel buon Dio, ma dal fatto che spesso i comandamenti non sono affatto considerati o addirittura, sono apertamente osteggiati, come se questi rappresentassero il male dell'umanità, mentre ne rappresentano il bene.

Scorrendo le notizie si potrebbero scrivere dieci comandamenti alla rovescia e, quel che più è grave, per ognuno di essi e forse tutti insieme, si troverebbe facilmente un coro di voci amplificato da potenti megafoni pronto a dire che tutto va bene, che è giusto così, anzi che tutta questa trasgressione è un diritto.

E intanto il legislatore si affanna ogni giorno senza arrivarci a mettere in campo leggi e provvedimenti che vorrebbero sanare la situazione, contenere fenomeni esplosivi, ricomporre piaghe inveterate, inventare nuovi tamponi o sanatorie e la situazione sembra sfuggirgli di mano sempre più. Se i nostri legislatori fossero come il CT della Nazionale sarebbero già stati dimissionati da tempo e senz'appello, invece ogni giorno continuano a dirci le loro inutili parole come pompieri che si attardano in chiacchiere mentre la casa brucia. E pensare che un legislatore completamente avveduto ed esperto come nessun altro ha già provveduto da tempo, anzi da sempre, fin dalle origini ad imprimere leggi semplicissimi, comprensibili da tutti, nel cuore e nella coscienza, capaci di far "funzionare" perfettamente tutto, senza bisogno di altro.

Fa specie anche il fatto che mentre si compie il male, mentre lo si depreca o lo si esalta, secondo i punti di vista, anche da parte di chi lo denuncia o lo stigmatizza, fingendo di volerlo superare; Si continua a non voler tornare ai comandamenti, che sono le tavole della vita, si continua cioè a non voler andare alla radice dei problemi e del male che li determina. Perché queste contraddizioni nel cuore umano? Perché queste ambiguità? Al più andrebbe bene che i comandamenti dimorassero nel cuore degli altri.

Invece è nel tuo cuore che le due tavole della legge e della vita dovrebbero ricomporsi.

Sangue sulle vacanze

23 luglio 2000

Carissimi, permettetemi questo tono confidenziale e affettuoso, perchè quanto è successo questa settimana è talmente grave e assurdo che rischia di frantumarci a motivo del dolore che ha provocato e comporta, come una ferita dalla quale siamo stati raggiunti tutti.

Quando Si dice "sangue sulle vacanze" si pensa alla catena degli incidenti Stradali o a qualche altro episodio simile: una fatalità non imputabile a volte a nessuno in particolare. Questa volta si tratta di un delitto gravissimo, compiuto da clandestini abusivi occupanti la casa di un altro. E questi, il nostro carissimo Pietro Varacalli, viene ucciso appena mette piede in casa per dare inizio ad un periodo di meritato riposo con la moglie e la nipotina che pure vengono colpite.

E' una barbarie inaudita consumata ai danni di un cittadino tranquillo, onesto, lavoratore, che vuole stare in famiglia e godere un periodo di pace, nei suoi pieni diritti, innocente, disarmato all'interno della propria casa, vittima del dilagare della malavita che rovescia ogni diritto, reagendo in modo illogico, sproporzionato, fuori da ogni valutazione etica, nel disprezzo delle più elementari regole, dentro fenomeni che lo Stato non controlla, su cui politici e mass-media spendono parole tanto ripetute quanto vuote. Intanto una famiglia piange e con lei un'intera città, mettendo dolorosamente in evidenza la gravità della situazione sul fronte del fenomeno dell'immigrazione così spesso confusa con la clandestinità e con la criminalità. Come distinguere, se possibile, questi aspetti così dirompenti e laceranti, violenti e negativi, da quello legittimo della migrazione? Ma anche questo è un fenomeno da gestire e da ricondurre a regole comuni condivise.

La vicenda che ha colpito la famiglia Varacalli è al di là di tutto questo ed è gravissima: mostra ancora una volta che ci sono forze oscure di fatto non controllate, pronte a scatenarsi senza alcuna ragione in modo violento e pericolosissimo. Una società sana, davvero civile deve mostrare la capacità concreta, efficiente ed effettiva, di arginare i violenti di ogni tipo, rendendoli impotenti a colpire. I violenti non vanno tollerati, perchè significherebbe moltiplicare la loro violenza e dare loro implicitamente una specie di diritto di fatto ad essere e a comportarsi così. Aberrazione, prima ancora che succedano fatti come quello che ha colpito il nostro cuore. L'aberrazione, quindi, prima di essere nei singoli gravissimi episodi, è già nella situazione come tale perchè in essa convivono elementi di per sé esplosivi.

Siamo oltre il livello di guardia? Certamente sì, se nella propria casa uno invece della pace e del riposo trova una morte violenta e assurda. Su questo punto faccio mie - se me lo consente - le parole del nostro Sindaco e se il livello di guardia è superato, ogni perdita di tempo diventa un ulteriore regalo alla malavita in tutte le sue espressioni.

Facciamo in modo che non venga sprecato il dolore di questi giorni, il prezzo di questo Sangue.

Facciamolo tutti, istituzioni e cittadini, a livello morale, nell'ordinamento giuridico e nel costume, diventando tutti e non solo alcuni, a cui finiremmo per chiedere ciò che non possono dare, un vero, saldo presidio di civiltà, stabilità, Sicurezza.

Tra partenze e arrivi

30 luglio 2000

Ho appena concluso la celebrazione dell'Eucaristia per accompagnare nel passaggio della morte un parrocchiano, nel segno del ricordo affettuoso e nel segno della speranza. Ed è bello poter guardare la vita e la morte con il loro reciproco richiamo e la loro profonda tensione in questa luce. C'è un significato per tutto ciò che accade, c'è un valore per la vita che è capace di sfiorare la morte, c'è un intreccio più profondo ancora di quanto appare, un intreccio capace di salvare tutto e per sempre: è il mistero della salvezza del Signore. Potessimo sempre concludere così! Beh, per un verso possiamo dire che concludiamo sempre così perchè comunque tutto finisce attraverso una celebrazione religiosa e quindi tutto si riannoda con il mistero di Cristo, almeno oggettivamente al di là della consapevolezza di chi vi è partecipe. Ma, per un altro verso, sul piano soggettivo, non possiamo proprio dire che si conclude così: pensiamo alle disgrazie, alle morti improvvise, alle disperazioni che stanno nel cuore di molte persone, agli smarrimenti che spesso sono insuperabili. Di qui viene la necessità, cristiana e umanissima, di educare instancabilmente al senso della vita e della morte, del tempo e dell'eternità, Educare a vivere tutti gli incontri su questa terra, con tutte le persone, nella prospettiva dell'incontro definitivo con il Signore, assaporandone già la presenza e l'amore su questa vicenda terrena.

E' per questo che scorrono con molto affetto sotto i miei occhi e nel mio cuore pastorale tutte quelle iniziative e quelle tappe del cammino educativo che tendono a coinvolgere sempre più i ragazzi, adolescenti e giovani perchè si facciano consapevoli dei significati dell'esistenza, Penso a tutti gli arrivi e le partenze non solo per il turismo e il riposo, come pure è giusto e bello che sia per milioni di italiani, di tutti quei gruppi di persone che partecipano ad iniziative formative che servono anche a rendere più partecipi della vita comunitaria, traendo dall'isolamento e aprendo alla dimensione del rapporto di Servizio con gli altri, non solo un rapporto utilitaristico o peggio strumentale.

Solo nel nostro piccolo sono decine e decine le persone coinvolte in queste bellissime avventure, grazie anche alla disponibilità di tanti adulti che danno alla loro vacanza questa dimensione del servizio per le nuove generazioni. Il futuro si rischiera proprio grazie a questi impegni e a queste proposte. Forse può essere bello, anche per chi non fa questa scelta, godersi un meritato riposo con un periodo di distensione, sapere che c'è chi scommette con tutto se stesso sul futuro delle nuove generazioni.

Così tra arrivi e partenze, ancora nel tempo o perfino nell'eternità, si snoda questo meraviglioso disegno della vita che ha sempre un futuro, qualcosa di molto bello da condividere.

Attratti dalla Croce

6 agosto 2000

Ormai sono qui, mancano solo pochi giorni, sono tutti da conoscere e ne vale certamente la pena, per noi e per loro, pur con la difficoltà delle lingue, ma, c'è un segno che parlerà, e parla, già per tutti, perchè è il segno dell'amore personale e universale. La Croce li ha conquistati, li sta continuamente interpellando e chiamando, quasi si può dire che i loro passi sono crocifissi, nel senso che sono dipendenti da questo mistero senza tramonto che tocca la persona umana nell'intimo di sé, risponde agli interrogativi più radicali, ne sprigiona le migliori energie, che sono sempre quelle del dono di sé, dell'amore che condivide, disposto a fare strada insieme, ad essere traccia di pace e segno di speranza.

Sono i protagonisti della Giornata Mondiale della Gioventù, sono il popolo giovane del Giubileo del 2000, sono il segno della speranza, fondata su certezze luminose di fede e di amore, in una società in cui la noia divora e consuma le sue vittime tra giovani e meno giovani, rivelandosi sempre più come mortale. Tra le scritte apparse sui muri della nostra, città in questi ultimi anni, una ce n'è che spicca sopra tutte le altre e veicola proprio questo messaggio, forse come un grido, forse come una rassegnazione senza via d'uscita, forse come domanda: "noia mortale",

Ecco il popolo della speranza venire da tutta Europa e oltre, passare sulle nostre strade, entrare nelle nostre case, condividere momenti significativi di festa, di amicizia, di ospitalità e accoglienza, momenti che sollecitano tutti a seguire la via dell'incontro con il mistero della Croce, quella piantata sul Sacro Monte, quella di Tor Vergata, quella portata a Spalle da tanti gruppi che vengono dalle più diverse e lontane città, l'unica Croce di Cristo che salva, alimentando la speranza col dono della sua vita.

I prossimi giorni avranno quindi una valenza educativa per tutti coloro che accoglieranno questi giovani, condividendo con semplicità, nelle proprie case esperienza di vita, raccontandosi il proprio vissuto, conoscendo così più da vicino la vita e la storia delle diverse chiese sparse nel mondo, segno ed espressione dell'unica Chiesa del Signore Gesù, il festeggiato del duemila, il motivo vero del Giubileo, perchè sia gioia e pace nel cuore di tutti, vittoria, sulla noia e sulle sue conseguenze, splendente sul volto dei pellegrini di ogni età e condizione, anche sul tuo volto.

È piccolo piccolo ma poi...

13 agosto 2000

E' ancora abbastanza presto ed ho appena conclusa una telefonata con una neomamma al suo primo bimbo tutta piena di stupore e di gratitudine, riconciliata con la vita e penso con tutti, nonostante le difficoltà della vita stessa che finora non è stata certo facile né generosa con lei, ma ora tiene nelle braccia il frutto del suo grembo e del suo amore. Questi ha iniziato ad essere prima ancora che la mamma lo potesse sapere, perchè la vita viene sempre prima di ogni nostro pensiero e di ogni nostro progetto, poi te la trovi come un dono: era piccolo piccolo, quasi non te ne accorgevi neppure, ma c'era già con una sua identità inconfondibile; poi è cresciuto, si è sviluppato secondo regole proprie e con una forza propria, insopprimibile... ed ecco la gioia, ecco la vita, per sempre, sì perchè quando uno esiste esiste per sempre, eternamente.

Questo allora, della madre e del suo bimbo, non è solo un episodio, o uno dei tanti o pochi episodi simili, ma è una regola di vita, una parabola della vita: tutto in comincia così, piccolo piccolo, e poi cresce...

Il bene non incomincia in modo clamoroso, ma in modo nascosto, discreto, quasi inizialmente invisibile, quasi non te ne accorgessi, ma la sua stessa natura di bene né custodisce e ne promuove lo sviluppo. Sono le immagini evangeliche del granellino di senapa, del chicco di grano, immagini di grande speranza, immagini del futuro in mezzo a tanto male, che sembra imporsi in modo in superabile, che sembra diffondersi in nodo inarrestabile.

A volte queste realtà molto piccole appaiono mescolate e confuse con tante dimensioni negative, magari nella stessa persona, e rischiano così di non essere viste né comprese né accolte e noi rischiamo di buttar via la persona stessa, invece il bene sta dentro, invisibile ma forte, pronto a crescere come volto e salvezza della persona. Consideravo tutto questo mentre l'altra sera i giovani, di passaggio presso di noi in viaggio per Roma per la giornata mondiale della gioventù, scendevano dal colle del Seminario di Venegono ascoltando la parola di Dio, ritmavano passi e canti portando nelle mani torce luminose: donde vengono e dove vanno, cosa portano nel cuore, cosa si aspettano e cosa cercano, quanto si interrogano e quanto sono disposti ad aprirsi al mistero? A volte sembra che anche gli adulti si debbano entusiasmare, ma poi non ci riescono fino in fondo, altre volte gli adulti sono tentati, vedendo o immaginando difetti, di considerare tutto o quasi inutile. Poi il tempo passa, le persone pure, la vita riprende i ritmi normali, gli episodi straordinari diventano ricordi, qualcosa a frammenti si racconta e nulla più.

Invece nel cuore di ciascuno c'è un seme che è sì piccolo piccolo, ma che il Signore stesso provvederà a far crescere, magari proprio a motivo di una parola seminata su queste nostre strade, di un segno che ha toccato il cuore accompagnando i passi successivi e così un giorno si potranno vedere i frutti di questi passaggi, di questi incontri e il mistero della vita, non solo fisica, ma del suo pieno significato si compirà e potrà essere visto, preso tra le braccia lodando Dio, che è la fecondità di tutto ciò, che è vero, buono, giusto, lodevole, bello.

Sono giovani, davvero diversi

20 agosto 2000

Uno dei commenti che sento più spesso in questi giorni della Giornata Mondiale della Gioventù, si può riassumere così: non si poteva neppure immaginare l'esistenza di giovani così diversi da quelli che noi conosciamo; chi l'avrebbe mai messo in conto che potessero comportarsi così bene? è un segno di speranza inatteso, fuori programma, appunto imprevedibile. Si tratta quindi per molte persone di una vera scoperta. E ben venga anche una scoperta così, perchè serve a dare respinto e fiducia, serve a far conoscere realtà diversamente inosservate, ma io dico, è proprio solo così? Per far emergere il volto pulito di questi giovani, detti *Woitjla boys*, ci voleva un evento straordinario, un insieme di fattori forti, ma da dove vengono questi giovani? vengono dalle comunità ecclesiali sparse nel mondo, quindi vengono alla ribalta sulla scena del mondo anche dalle nostre comunità locali.

Certo adesso sono insieme, sono tanti da fare notizia in modo dirompente mentre nelle singole comunità locali restano un po' dispersi, ma ciò non toglie che sono veramente presenti in mezzo a noi, che i loro volti li incontriamo quotidianamente, percorrono le stesse strade, lavorano e studiano negli stessi luoghi di tanti altri, sono minoranza, ma esistono e seguono la stessa strada della Croce ogni giorno con fedeltà, serenità e gioia, sono già e sempre in mezzo noi portatori di speranza e di un modo di vivere diverso.

Una piccola parte di questo fiume di giovani appartiene a noi, sono i giovani dei nostri oratori, sono i figli delle nostre case, sono i praticanti delle nostre messe domenicali e talvolta anche quotidiane: perchè dunque non ce ne siamo accorti prima? Perchè abbiano fatto prevalere toni pessimistici come se i giovani fossero irrecuperabili, o fossero già e solo tutti uguali nel male? Perchè abbiano dato poco valore, quotandoli molto poco nell'opinione pubblica, ai nostri giovani che si fanno servitori di altri, educatori, catechisti delle nuove generazioni, volontari e operatori dove e mentre altri pensano solo a sé?

Questo fiume di giovani diversi non è solo un evento di questa calda estate romana, è piuttosto la conferma del lavoro capillare e quotidiano che viene compiuto nelle diverse comunità locali e che viene straordinariamente e potentemente esaltato dall'incontro con Pietro, roccia sicura per l'incontro con Cristo. E ancora una volta Pietro, nella persona di Giovanni Paolo II, segno di unità per un lavoro educativo che si innerva e sviluppa in tutto il tessuto della vita ecclesiale. Non resta che continuare con maggiore convinzione e più credibile gioia.

Grazie agli antichi maestri

27 agosto 2000

Mi viene questa sera di ringraziare con tutto il cuore quelli che sono stati gli antichi maestri, non perchè adesso non ce ne siano più, ma perchè sono stati certamente decisivi quelli incontrati negli anni della adolescenza e della giovinezza, maestri che al momento giusto hanno saputo dire "sì" quando era bene e giusto dire "sì" e hanno saputo dire "no" quando era giusto dire "no". Maestri evangelici, memori dell'ammonimento della parola dal Signore che attesta, per tutte le stagioni: il vostro parlare sia sì sì, nono, il resto viene dal maligno. Il resto cioè finisce nella menzogna perchè viene dalla menzogna, finisce nella violenza perchè viene dalla prima e più radicale violenza, quella contro la verità.

Voglio rendere onore in particolare al Card. Giovanni Colombo, di venerata memoria, che ricordava spesso come e quanto continuo nella vita alcuni sì e alcuni no pronunciati nell'età della propria formazione. Ovviamente questi sì e questi no pronunciati grazie al fatto che saggi educatori sapevano fare proposte di vita precise.

Tutto questo ritorna nella mia memoria alla luce drammatica di quanto si va purtroppo ripetendo anche vicino a noi, perfino dentro le nostre stesse case: a compiere delitti atroci sono spesso persone molto giovani, perfino adolescenti di buona famiglia. Perchè? Che cosa scatta? Che cosa, hanno avuto o non hanno avuto questi adolescenti o che cosa hanno rifiutato? Evidentemente qui non ci permettiamo di riferirci a volti concreti e posizioni singole tutte ancora da accertare, ma ad un fenomeno tragico di questi nostri giorni.

Che cosa significa la sproporzione tra la gravità dei delitti e la banalità del movente o della circostanza che lo fa scattare? Uccidere per pochi soldi, passare da un rapporto sessuale mercenario a un rapporto tra carnefice e vittima, premeditare un divertimento che prevede, anzi vuole per divertimento gesti atroci, organizzarsi nel cosiddetto "branco" dove ogni persona perde dignità e libertà, scusare tutto o quasi come cosa naturale per vincere una insopportabile noia, sono tutti fenomeni agghiaccianti nella loro gravità insopportabile. Forse che non è più possibile mettere limiti? Forse che non ha più senso una legge interiore ed esteriore a tutela delle persone e dei valori più alti?

In tutto questo quadro sconcerta ancor più una ostentata difesa a priori e a voce alta: chissà perchè scatta sempre da parte dei genitori la difesa dei propri figli. Se si può e si deve capire il dolore dei genitori di adolescenti così, non si può certo capire e condividere prese di posizione per cui il proprio figlio è sempre il più bravo, il più innocente, colui che non c'entra e se proprio c'entra è comunque da giustificare. Questi atteggiamenti continuano ad offrire un pessimo servizio all'educazione delle nuove generazioni.

Tutto si capovolge - o quasi

3 settembre 2000

Più ascolto le persone nelle diverse situazioni della loro vita e più mi accorgo che i loro punti di Vista cambiano proprio col mutare delle situazioni: da piccole sfumature soltanto a divergenze così profonde da far pensare a persone diverse che si pronunciano, invece sono le stesse persone. A volte è perchè strada facendo si sono accorte di aspetti nuovi prima non visti o sottovalutati ed ecco l'evoluzione del pensiero o la maturazione della persona stessa: ben venga. A volte si tratta semplicemente di opportunità e convenienza generate dall'egoismo; così accecante che la persona sembra non accorgersi delle contraddizioni che porta dentro di sé e che esterna: che delusione! A volte è frutto di calcolo spregiudicato o di superficialità, per cui la verità si adatta agli obiettivi proposti, obiettivi mirati legati al piacere e al potere, comunque all'affermazione di sé a prescindere da criteri etici e da evidenze di fatto: che furbizia!

Potremmo continuare o vuoi continuare tu, carissimo lettore, perchè ti stai accorgendo che qualcosa di simile accade anche in te? Tuo malgrado, si intende.

Ci sono comunque dei punti sintomatici in cui questo capovolgimento, di cui stiamo parlando, accade quasi automaticamente, sorvolando completamente sulle disposizioni del proprio cuore e della propria coscienza: anzi rarissimamente la gente si interroga su ciò che a partire dalla propria coscienza uno dovrebbe impegnarsi a compiere, ma piuttosto si esercita nel declamare ciò che tocca agli altri compiere. E' la vecchia storia della pagliuzza e della trave.

Tra i punti sintomatici: l'uccisione di una persona, per esempio. Prima è stata usata, poi fa tenerezza, prima sarebbe stata da cacciare, adesso sembra impossibile addirittura seppellirla (i tempi della burocrazia sono lunghi e complicano le cose). O comunque la morte di una persona, che proprio quando si è conclusa la sua giornata terrena permette di vedere al meglio tutti i suoi aspetti e, spesso, se prima a suo riguardo era una sequenza di difetti, ora è un racconto delle sue virtù.

O nelle ipotesi meno dignitose, quando mutano le vicende di una persona a livello economico: passa dal contare poco o nulla al contare in modo pesante all'interno di una corte di adulatori e viceversa, purché ognuno pensi di poterne trarre finalmente vantaggio o, al contrario, di non poterne più trarre come prima. Conviene o non conviene quindi il giudizio muta profondamente e la vita si riduce ad una specie di sagra delle opportunità senza spazio per la verità. O quando la persona muta le proprie posizioni e collocazioni politiche, fino ad apparire come una che non capisce mentre prima capiva tutto.

Come è complessa la vicenda del cuore e come è difficile comprendere fino a quando durerà il convincimento personale o discernere l'influsso degli avvenimenti sul giudizio che viene pronunciato. Esisteranno ancora animi liberi e veri?

Mares Perer: nella Pasqua di Cristo la propria dignità (a soli 22 anni)

10 settembre 2000

Chiedeva da bere, acqua, quel pomeriggio, Mares, prima di morire, dopo essere stata violentemente colpita a soli 22 anni: era la sete di queste ferite, del suo corpo non più “utile”, ma ancor più era la sete del suo cuore, sete di giustizia e di verità, oltre tutti gli inganni di cui è stata vittima ancor prima del 23 agosto, oltre tutte le promesse mancate, e gli sfruttamenti subiti, sete di Dio e sete di dignità.

Facendo memoria del suo Battesimo e celebrando questa Eucaristia vogliamo rivestirla della stessa dignità dei figli di Dio, vogliamo ritrovare con lei e per lei l'immagine del Figlio di Dio Cristo Gesù, nella sua stessa Pasqua, speranza per singole persone, per interi continenti, per tutta l'umanità, pietra angolare per una nuova costruzione di civiltà in cui l'amore vero detta le regole e i significati di ogni gesto e restituisce al corpo il suo splendore.

Vogliamo anche chiedere perdono come responsabili di questo territorio che non le ha dato quello che cercava, che le ha tolto quello che aveva, perfino la vita.

Vogliamo immedesimarci con ogni tipo di dolore, quello della sua terra d'origine, quello delle famiglie e delle comunità coinvolte in questa tragica vicenda.

Preghiamo perché il dolore sia: fecondo di pentimento per chi ha usato e per chi ha colpito il suo corpo, fecondo di più deciso e diffuso impegno educativo delle nostre comunità, fecondo di provvedimenti di civiltà da parte delle istituzioni pubbliche, fecondo di impegni che sradichino fin dalle troppo facili promesse questo male antico. È chiedere troppo?

No, carissimi, è chiedere solo ciò che ci permetterebbe di non vergognarci.

Dalle quattro porte sante

16 settembre 2000

Questa volta usciamo di chiesa, ma per passaggi diversi da quelli a cui siamo abituati; sono le quattro porte sante delle basiliche del Giubileo a spalancarsi per lasciarsi passare, prima per entrare e sono porte di misericordia e di pace e poi per uscire e sono porte di testimonianza, e di impegno nel mondo come cristiani rinnovati profondamente nel cuore grazie al percorso dell'esperienza giubilare che ha permesso a tutti di incontrarsi con Pietro oggi, Giovanni Paolo II, e di vedere da vicino, quasi di toccare con mano il mistero della Chiesa, Corpo di Cristo, che si manifesta in tutta la sua bellezza e ricchezza nell'efficacia delle celebrazioni liturgiche che confermano la fede e generano la carità.

Le abbiamo attraversate come simbolo di Cristo che è la porta della salvezza in questo ordine: S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore e S. Paolo fuori le mura. Ogni volta ci si è accorti molto di più del senso di quel piccolo gesto che ti rimette in gioco la vita grazie all'incontro con Cristo, il festeggiato del duemila e ogni volta è cresciuto il senso di responsabilità..

Avvicinarsi alla Cattedra di Pietro è come innestarsi più profondamente nel mistero della verità e della luce per la salvezza dell'umanità e ci si accorge che la Parola di Pietro, la Roccia, è salvezza non solo per l'eternità, ma anche per questo nostro tempo, per questa società che fatica a custodire o a ritrovare le ragioni e i significati della vita, dell'amore, della, giustizia e della pace.

I pellegrini che hanno vissuto questo incontro in settimana come le migliaia di altri pellegrini da tutto il mondo hanno certamente gioito, pur nella fatica e negli inevitabili disagi anche dei pellegrinaggi moderni e noi speriamo per tutti che ci sia la capacità di portare nelle proprie case e nelle proprie comunità tutta la potenza di questo soffio dello Spirito che raggiunge i cuori e i continenti interi.

Così ti accorgi che la chiesa non è solo passato, non è solo monumenti per quanto preziosi e significativi, ma è anche futuro grazie al mistero di Cristo, ieri, oggi e sempre, è soprattutto vita capace di rinnovare i cuori e quindi il mondo e che è bello appartenere a questa realtà sempre viva che è la Chiesa di Cristo per la vita di tutti, senza distinzione alcuna.

Ogni pellegrino racconterà quello che ha visto con gli occhi, quello che ha sentito annunciare, ma penso che soprattutto offrirà a tutti la testimonianza di un cuore nuovo perchè sempre la Chiesa, e in ogni luogo della terra, è pellegrina nel mondo.

Una spaccatura da brivido

30 settembre 2000

Tutti ormai lo sanno: il consiglio di amministrazione della RAI ha respinto le dimissioni dei direttori del TG1 e del TG3 dopo la nota e gravissima vicenda della trasmissione in prima serata, all'ora dei rispettivi TG, di video-choc in tema di pedofilia, trasmissione definita da molti come un errore imperdonabile. Ma le dimissioni non sono state respinte all'unanimità, il CdA si è spaccato in due, tre da una parte e due dall'altra, dopo che lungo tutta la giornata del dibattito, in Parlamento e in Commissione vigilanza, si sono sentite voci tese a confermare la necessità delle dimissioni dei due direttori in questione.

Confesso che questa spaccatura mi preoccupa molto ed è per questo motivo che ne parlo coi miei cordiali lettori. In democrazia, sistema che mette in conto la libera espressione della diversità delle opinioni e quindi delle prese di posizione, anzi che di questo proprio si nutre, una spaccatura non dovrebbe destare alcuna preoccupazione, anzi si dovrebbero temere gli unanimismi, i conformismi, insomma ogni sorta di omologazione culturale e di processo sommario. Ma questa spaccatura su un argomento così grave e delicato come la pedofilia e la proiezione di sue immagini devastanti e invasive nella vita della famiglie in faccia ai minori presenti senza alcuna tutela, è una spaccatura di segno contrario. Mostra che un organo così importante, come il CdA, su una questione così grave, come la pedofilia e le sue immagini, non è in grado di tenere una linea rigorosa e rispettosa dei valori fondanti la stessa vita democratica, anzi denuncia un pauroso sbando, un tentativo di far rientrare impunemente un "imperdonabile" errore nel servizio televisivo pubblico.

È segno che nemmeno le più piccole ed elementari regole di comunicazione e di informazione a tutela dei minori stanno come limite invalicabile, come certezza del rispetto della persona, della vita, della famiglia, quindi della dignità umana, come cardine quindi e vigore della stessa vita democratica.

Il giorno in cui questo è accaduto mi domandavo cosa avrebbe detto un tradatese, scomparso in ancor giovane età, che ha dedicato gran parte della sua vita e della sua professione e del suo insegnamento universitario. Oltre che del suo coinvolgimento nell'ordinamento del servizio televisivo pubblico, proprio al fine di tutelare i minori di fronte a questo invadente e calpestante Moloch che è la potenza della TV. Lo voglio qui ricordare questo tradatese più conosciuto altrove che dall'opinione pubblica nostra, il prof. Renato Porro, perchè rimane come una coscienza critica in senso positivo su questi scottanti problemi. Cosa avrebbe detto il Prof. Porro ai vari membri del CdA della RAI o ai vari direttori di testata coinvolti nella degradante trasmissione dell'altra sera?

A condizione di tacere

8 ottobre 2000

Ventinove anni fa non c'era Milosevic, ma Tito; non so dire la differenza, né è qui la sede per indicarla e ricordo solo che, trovandomi in Jugoslavia con un gruppo di giovani dell'oratorio per le vacanze estive, ebbi esperienze che, pur piccole e assolutamente non paragonabili alle tragedie di prima e di dopo, sono capaci di segnalare il clima di paura e di intimidazione in cui la gente viveva.

In una località in cui rimasi tre giorni chiesi di poter celebrare coi miei ragazzi nella chiesa vicina e così avvenne con un particolare: il terzo giorno, conclusa la celebrazione, chi faceva da sagrestano, un vecchietto arzillo e pronto, lasciò uscire tutti e chiuse completamente la sacrestia lasciando intendere che voleva parlare solo con me. Chiese come condizione che io non rivelassi nulla di quanto mi avrebbe detto perché a suo dire molto pericoloso e grave; ne avrei potuto parlare solo una volta rientrato in Italia, oltre frontiera. Immaginai che mi volesse comunicare davvero cose serie e delicate e mi dissi pronto a rispettare la consegna, ma quando il vecchietto parlò, dalla sua bocca non uscì nulla di rilevante e di significativo. La sua paura era talmente forte, il clima di diffidenza reciproca talmente diffuso, il timore che chiunque potesse essere o diventare una spia talmente palpabile che anche dire cose di nessuna importanza poneva una domanda sul rischio e sulla fiducia possibile in ogni tipo di dialogo.

Quella sacrestia chiusa e quel timore di parlare mi pesarono come un macigno. Allo stesso modo mi pesò la totale indifferenza e il totale rifiuto di rispondere a qualsiasi tipo di domanda o richiesta di informazione, da parte di chiunque, funzionari o preti compresi, che tenevano sempre sulla soglia pur avendomi lasciato celebrare nella loro chiesa, quando io avevo solo bisogno di capire molto umanamente e dolorosamente come potevo fare per recarmi in altra zona per incontrare persone, di cui due erano morte in incidente stradale, una ricoverata in ospedale, altri parenti loro. Ma dove esattamente fossero nella grande Belgrado e come mi ci potevo recare dal punto in cui mi trovavo, nessuno me l'ha voluto indicare e nemmeno aiutare a capire che cosa fosse veramente accaduto a questo altro gruppo di persone della stessa mia parrocchia, ma che non erano in viaggio con me.

E se altri aspetti erano belli e godibili, resta in tutti quei giovani il ricordo di un clima culturale e sociale invivibile, fino a far dire con molto realismo "torniamo a casa".

Ora mi sembra di vedere e di sentire nella ritrovata libertà di Belgrado e dintorni il sapore di una festa di popolo che non è solo il popolo di oggi, ma che è una sequenza di generazione in generazione e mi sembra che anche quelle porte e quella indifferenza si siano finalmente aperte e dissolte.

Qual è il tuo segreto, Già?

15 ottobre 2000

Ogni Creatura porta nel cuore un segreto, qualcosa che non conosceremo mai fino in fondo, se non quando saremo in Paradiso. Intanto ci dobbiamo accontentare di intuizioni, di avvicinamenti, di mezze scoperte? Qualcuno risulta più enigmatico di altri, qualche altro più incoerente e indecifrabile, qualche altro più aperto e solare, ma il segreto di una vita diventa più inafferrabile a motivo della sua profondità e la sua profondità viene misurata sulla misura delle difficoltà e dei sacrifici che deve affrontare. In tal caso o avviene una frana, un crollo di tutta l'esistenza, oppure c'è un segreto che appartiene non solo alla creatura, ma precisamente al suo particolare rapporto con Dio.

Pensavo tutto questo quando l'altro giorno abbiamo celebrato l'Eucaristia per dare l'estremo saluto, a soli 22 anni, al nostro Giovanni, Già per gli intimi di casa ed amici, dopo aver toccato con mano lo stile della sua esistenza, lo stile del suo modo di affrontare la sofferenza e la prova e mentre osservavo con affetto la moltitudine dei presenti, in particolare dei giovani. La domanda fatta risuonare per tutti era proprio questa: qual è il tuo Segreto? E penso e mi auguro che questa domanda risuoni costantemente nel cuore di tutti perchè ognuno arrivi a scoprire questo segreto per poterlo poi applicare a se stesso, come un richiamo forte, un invito pressante, un dovere incancellabile, un proposito rinnovato, una decisione coraggiosa, un cammino di formazione e non. si lasci vivere, così come capita. Sì, perchè il segreto l'abbiamo indicato dopo averlo individuato nell'educazione ricevuta, nella formazione umana e cristiana. Questa, la formazione, quando c'è realmente è creativa, arricchente, fortificante e conferisce la tonalità giusta a tutte le scelte di vita, tanto più si rivela quanto più difficile è il passo da compiere.

In questi giorni, ad ogni incontro, anche lungo le strade, la gente che incontro ritorna su questa celebrazione e su questi interrogativi e si porta dentro con tanto dolore anche tanta speranza. Sarebbe proprio bello se Già, dall'alto della sua esistenza nel Signore, potesse accompagnare ogni cammino alla scoperta e poi per vivere un segreto nuovo della propria esistenza, rinnovata da un rinnovato rapporto con Dio che, parlando sempre nel segreto del cuore di ogni creatura, lascia sempre un'impronta profonda di sé, capace di vincere dolore e morte, di vincere ogni sconfitta.

Le sentinelle del mattino

22 ottobre 2000

E' notte e il pensiero non va solo al riposo, ma soprattutto a come sarà il nuovo giorno: migliore? peggiore? uguale, monotonamente uguale? Non si sa, domani si vedrà. Intanto si può sperare o fingere di sperare o rassegnarsi e man mano la gente si addormenterà, smetterà di pensare, i malati faticheranno a dormire e a non pensare, tanti giovani si rifiuteranno di dormire fino a quando sarà già arrivato il nuovo giorno e cercheranno di pensare in modo indiretto, attraverso riti notturni, comuni, forti, simbolici di un modo di vivere che per molti rappresenta l'unico modo degno di un nuovo giorno, di un nuovo mattino.

Ma anche tra i giovani c'è chi pensa alla ricerca di un senso vero e liberante, più gioioso di una qualunque altra esperienza notturna; più che pensare, medita, approfondisce, afferra una parola che riconosce come parola di vita per sé e per tutti, cerca di conformare la propria Vita a questa parola, pronto a spendere la propria vita per diffondere questa stessa parola, perchè tutti possano vedere che viene l'alba di un nuovo giorno non solo perchè passa il tempo, ma perchè del tempo e di tutto si scopre e si vede finalmente il senso vero: è l'alba di un nuovo giorno e chi l'ha compreso è come sentinella del nuovo mattino.

Non era forse questo il compito affidato dal Papa ai giovani della giornata mondiale della gioventù perchè diventassero protagonisti di una storia diversa da quella che il secolo ventesimo ci ha fatto conoscere con le sue ombre? La nostra Diocesi vuole ricevere questa consegna ed assumere questo compito predisponendo un cammino che va verso un sinodo dei giovani. Svolgendo proprio il tema "Sentinelle del mattino" in modo tale che di questo si faccia esperienza contagiosa.

Così diversi giovani anche in mezzo a noi si sono già incontrati e messi al lavoro per prolungare la giornata mondiale della gioventù verso il Sinodo e il nostro oratorio ha ospitato venerdì sera con la presenza di Mons. Franco Agnesi, provicario generale della nostra Diocesi, un incontro con le Consulte di pastorale giovanile di diversi decanati per corresponsabilizzare tutti al compimento di questo progetto, di questo cammino, di questo servizio perchè alla fine sarà servizio per tutti, capace di risvegliare le coscienze a realtà più profonde di quelle che si consumano ogni giorno, più limpide di quelle che attraggono ogni momento, più durature di quelle effimere che tramontano prima dell'alba di un nuovo giorno.

Grazie a questi giovani che attueranno nelle nostre comunità il mandato del Papa ci sarà un dono di luce per tutti. E chi non si ostinerà a restare cieco potrà a quel punto anche ringraziare. Intanto è venuto un altro giorno, questa domenica, giornata missionaria mondiale, perchè tutti vedano l'unico Salvatore Cristo Gesù.

Verso le nostre tombe

29 ottobre 2000

Scrivo nello stesso momento in cui ricorre il sessantesimo del matrimonio dei miei carissimi genitori che però da diversi anni sono ormai in Paradiso a godere i frutti del loro impegno e della loro testimonianza cristiana, fatta di molti sacrifici nella semplicità e nella serenità. Serbo nel cuore per loro molta gratitudine e mi permetto di farne partecipi i miei lettori nella stessa stagione in cui tutti, credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, vicini e lontani, ci rechiamo sostanzialmente in un'unica direzione: verso le tombe dei nostri cari, qualunque sia la distanza di tempo dalla loro morte e la distanza di luogo dalla loro sepoltura, sapendo che queste, le tombe, saranno presto anche le nostre. Presto nel senso che il tempo è più veloce dei nostri pensieri, divoratore implacabile dei nostri progetti, invadenza sorprendente nei nostri sogni.

A volte diciamo che ci basterebbe di non soffrire, trovandoci all'altro mondo senza che quasi cene accorgiamo; a volte tentiamo di consolarci così per la morte dei nostri cari, come se bastasse una sorta di incoscienza nel momento del passaggio per affrontare e risolvere l'oscurità dell'atto stesso della morte: in somma, ci consoliamo come possiamo. Ma in realtà c'è qualcosa di più profondo, difficile e bello da scoprire, da cogliere, da gustare: è il nesso profondo tra la morte e la vita, dove la morte permette addirittura di passare a gustare per sempre la vita senza termine; muore il corpo fisicamente, ma non muore la persona, il sottile confine tra ciò che ai nostri occhi e al nostro cuore appare nettamente contrastante è solo un attimo trasparentissimo in cui si svela il volto eterno di Dio, Padre che ci abbraccia per sempre.

Come sarebbe liberante e rappacificante se, recandoci sulle nostre tombe, in questi giorni riuscissimo non solo a vibrare nei nostri affetti, a compiere un doveroso atto di devozione, a riprendere la memoria di ciò che è stato insieme vissuto, ma soprattutto a riconfermarci nella fede che spiega e morte e vita nell'unico mistero dell'incontro col Signore della morte e della vita.

La sostanza non è essere di qui o di là dal velo della morte, ma appartenere o meno al Signore, come afferma l'apostolo: "Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore".

I nostri passi non saranno senza affetto o senza fiori, siano anche con la preghiera della fede nel cuore, che è l'unica via di un vero continuo incontro con i nostri defunti.

Il giorno dopo

5 novembre 2000

"Il giorno dopo..." è espressione solenne che serve a mettere in evidenza che è accaduto qualcosa di molto importante e che riguarda la vita di molte persone e il giorno a cui ci si riferisce con questa espressione è a sua volta importante e merita attenzione non perché è comunque un giorno, uno dei tanti, ma proprio perché viene dopo e venendo dopo porta su di sé l'impronta e la responsabilità o di quanto è accaduto prima o delle sue profonde e sconvolgenti conseguenze, tendendo a qualche positivo cambiamento e a qualche forma di riparazione o ricostruzione. "Il giorno dopo..." è anche il giorno in cui si prende coscienza migliore di quanto è accaduto e si fanno i conti per capire come comportarsi.

Mentre scrivo, la stessa espressione viene usata con molta disinvoltura e libertà per indicare una piccolissima cosa, una pillola, dal modico costo, accessibile a tutti da ogni punto di vista, minorenni compresi e che avrebbe il sicuro potere di risolvere un grave problema, di liberare da qualsiasi responsabilità, di togliere di mezzo qualcosa di scomodo senza particolari complicazioni. Perché dunque proibirla? Perché non farla conoscere? Perché non metterla in vendita? Insomma perché non usarla o non tenerla sempre a disposizione? Darebbe sicurezza e tranquillità a tutti, genitori compresi!

Viene proprio chiamata così con linguaggio popolare e propagandistico: la pillola del giorno dopo cioè dopo il gesto che meglio e più di altri coinvolge due persone in un disegno comune, per una appartenenza totale, grazie al dono di sé intimo e totale dunque altissimo ed esclusivo, il cui frutto, oltre all'unità piena e totale dei due, può essere addirittura la sorprendente bellezza di una nuova vita, dell'esistenza di una nuova persona. La pillola del giorno dopo avrebbe il potere di distruggere tutto questo e noi dovremmo dire che è un bene? Assolutamente no! È come un gesto di morte, di rifiuto dentro un gesto di amore, di vita, di unità, un gesto quindi di palese e oggettiva contraddizione con quanto già avvenuto ("il giorno prima"). A meno di pretendere di cambiare a parole e nella mentalità il senso di tutto, ma sarebbe menzogna e la menzogna non genera libertà e amore. Pretendere di cambiare il senso dell'unione sessuale di due persone: forse che sarebbe più umano? No! Pretendere di cambiare le dinamiche educative, rendendo tutto più facile: forse che sarebbe più umano? No! Pretendere di barare sugli effetti veri di questa "pillola del giorno dopo" che sono effetti abortivi: forse che sarebbe più umano? No!

"Il giorno dopo..." in questo caso, ricorrendo all'uso di questa pillola chiamata appunto in tal modo, sarebbe un giorno in cui vincono egoismo e chiusura, in cui l'amore, se mai c'è stato, rifiuta la vita, giorno di distruzione e non di progresso.

Si dice che la commercializzazione di questo prodotto è conseguenza di una normativa europea, ma questo ci fa solo dire che l'Europa si fa più triste, che l'impegno educativo perde significati e obiettivi, quindi decade e banalizza, che la strada della vera libertà e della vera maturazione delle persone, diventa più ardua, lunga e insidiosa, che la scala dei valori si piega e ripiega.

Noi vorremmo poter contare non sul giorno dopo, ma sui numerosi "giorni prima" che sono per tutti, giovani e giovani coppie, giorni di cammino formativo per la maturità del dono di sé e per la perfezione dell'amore al servizio della vita.

È un augurio e un impegno per tutti.

La spada di Martino

12 novembre 2000

E" notte avanzata e la strada ancora lunga: sto tornando da un incontro con una famiglia dove la mamma è morta da poco, sotto gli sguardi di tutti i suoi cari; mi avevano chiamato mentre passavo di casa in casa sulle scale di un condominio per la benedizione alle famiglie. Ho staccato e sono partito, perchè le vicende della vita ci avevano resi parenti e non potevo aspettare. Mentre viaggio fendendo anche qualche banco di nebbia opportunamente segnalato, penso ai lettori della domenica e il buio della notte mi si illumina con una immagine tagliente e pericolosa, quella di una spada che evoca un potere di morte, capace di colpire, di creare contrasto, insomma qualcosa di negativo che, pur illuminando, rende la notte più tetra e pesante e il cammino in questo mondo ancor più insidiato.

Interrogo pregando la memoria della persona cara defunta e incrocio il volto del santo del giorno, così noto e popolare da poter essere riconosciuto luminoso nelle tenebre del mondo: Martino. Porta la spada, l'ha usata e la usa, ma questa volta con ben altro intendimento, con ben altro risultato: la sua è ormai la spada della condivisione, quindi della carità che illumina le tenebre dell'egoismo. Con la sua spada divide in due il mantello per rivestire di sé e del suo amore, con il gesto concreto del fare a metà di ciò di cui si dispone, il povero.

Mi chiedo quanti strumenti di morte potrebbero e dovrebbero essere trasformati in strumenti di vita, quanti strumenti di egoismo potrebbero e dovrebbero diventare strumenti di condivisione e carità. Si sprigionerebbero immense risorse, si moltiplicherebbe la disponibilità, si aprirebbero sconfinite speranze per i problemi più spiccioli e per quelli più gravi, per tanti poveri, singoli e popoli che troverebbero risposta ai loro bisogni concreti, il mondo si riequilibrerebbe e tante paure finalmente verrebbero superate.

Che cosa manca? Gli strumenti? No! Le risorse? No! Mancano i santi come Martino che divide con la sua spada il suo mantello, mancano i santi che sono il solo e vero catalizzatore delle trasformazioni sociali e della condivisione dei beni attraverso i gesti della disponibilità.

Ma perchè mancano i santi? Perchè anche tu, caro lettore, lo escludi.

Katimavick dieci

19 novembre 2000

C'è una festa particolare oggi, prima domenica di Avvento per i fedeli della Diocesi Ambrosiana, nella città di Tradate e la festa si svolge attorno a persone che nella vita hanno qualche difficoltà in più di altre a livello fisico, di movimento. Non si fa certo festa per questo limite ma perchè questo limite, queste difficoltà in più hanno trovato una risposta tanto semplice quanto concreta, amichevole ed efficace e questo da dieci anni: è il decennio del gruppo Katimavick, di un gruppo cioè nel quale portatori di handicap e no si ritrovano insieme rendendo tutto normale, non perchè si fa finta che i limiti non ci siano, ma perchè si va incontro alle persone che hanno questi limiti riconoscendo la loro stessa dignità, alla pari, facendo in modo che anche a loro diventi possibile quello che, se fossero lasciate sole, possibile non sarebbe affatto.

Così nasce la gioia, l'amicizia; nascono percorsi concreti condivisi dove il passo si misura su quanti sono più deboli, così che nessuno si senta tagliato fuori, trascurato, dimenticato. Non c'è bisogno di gesti straordinari per questo, c'è bisogno solo di moltiplicare nella quotidianità quei gesti che, proprio perchè semplici e concreti, permettono davvero di tenere insieme le persone con esperienze profonde di unità: la festa è proprio in questo e oggi la comunità cristiana vuole riconoscere questo cammino, lodando il Signore e ringraziando tutti coloro che rendono possibile questa esperienza.

Ma i lettori che hanno la pazienza di seguire queste poche righe vorranno sapere donde viene questo nome strano con cui si presenta questa decennale esperienza: Katimavick. E' l'esperienza e il linguaggio degli esquimesi a regalarci questa espressione che significa il luogo più intimo e profondo di incontro, il punto dell'igloo dove a tutti è data sicurezza, calore, accoglienza, gioia di essere insieme e di essere protetto da ogni intemperie e da ogni rischio.

Vogliamo da queste colonne rendere onore a quanti continuano a far vivere il cammino già decennale, augurando non solo di continuare, ma di contagiare altri che possono partecipare alla stessa esperienza, o ricavare da essa criteri e regole di comportamento, applicabili in tutte le circostanze della vita così da trasformare tutto in una grande condivisione dove c'è spazio e festa per tutti. Se la nostra società si trasformasse tutta in un grande Katimavick di fatto sarebbero superate le differenze e abbattuti gli ostacoli, sarebbe una civiltà più umana, una società più giusta. Forse è proprio questo l'unico modo vero di uscire di chiesa dando vita a cose simili, sapendo che ce n'è bisogno. Quante persone, per mille motivi diversi, sono in attesa che qualcuno si accorga di loro e le renda partecipi di un cammino comune?

Tra natura e grazia

26 novembre 2000

Ci sono affermazioni che ti accompagnano per tutta la vita, se ti hanno profondamente toccato, quando sono risuonate in te per la prima volta; e più passa il tempo, più ti accorgi che sono vere. Quando eravamo adolescenti, quando ci preparavano ad affrontare la vita nella sua complessità e ci preparavamo ad affrontarla con responsabilità, i nostri educatori facevano spesso questa affermazione: "La grazia perdona, ma la natura no!"

Non nascondo che ci incuteva qualche timore, come se fossimo di fronte a qualcosa di ineluttabile che incombeva su di noi ad ogni sbaglio eventuale e ci veniva voglia di cercare una prospettiva più disinvolta e aperta: era una tentazione? Era una scelta? No, era solo uno stato d'animo che esigeva un approfondimento per comprendere bene il senso di questo perdono - non perdono e perchè.

Allora, veniva detto in modo particolare per quanto riguarda la sfera della sessualità, come se un male oscuro fosse in agguato per chi trasgrediva il sesto comandamento e i libretti o i manuali formativi non trascuravano di dedicare spazio - qualche pagina o un capitoletto- alla presentazione di malattie conseguenti la trasgressione. Faceva da freno, induceva a riflettere più in profondità, anche se non ci si rendeva conto esattamente di che cosa significasse o che cosa comportasse. Si poteva comunque comprendere che era bello, anche dal punto di vista immediatamente umano, rimanere all'interno del comandamento del Signore.

Alcune malattie erano in quegli anni del tutto sconosciute, anche perchè non si erano ancora manifestate in tutta la loro gravità, ma tanto bastava quanto c'era e quanto si sapeva per confermare che se la grazia perdona, se l'amore di Dio è sempre pronto ad accogliere chi ha sbagliato, la natura, prima o poi, in un modo o in un altro avrebbe fatto sentire il suo peso, il suo rigore, la sua logica oggettiva e avrebbe presentato un conto.

Diciamo che l'opera educativa non si riduceva ad incutere timori o ad ingrandire i pericoli, ma si ampliava in modo molto bello e convincente a proporre tutti gli aspetti e i valori positivi che ci entusiasmavano. Gli anni sono passati, questo non si è più ricordato, tanto meno applicato ad altri aspetti e dimensioni della vita come il rapporto globale con la natura intesa come creato da custodire, da rispettare, da non violare con uno sfruttamento spregiudicato ed egoista. Quanto però sta accadendo in questi giorni dimostra senza alcun dubbio che la natura davvero non perdona, e che l'uomo non può farsi padrone assoluto del creato. Chissà se una grazia particolare ridarà agli uomini del nostro tempo, così insipienti nei confronti della natura, la possibilità di ritrovare se stessi come custodi e non come sfruttatori del creato. Lo speriamo davvero.

Preservaci dal male

3 dicembre 2000

"Preservaci dal male" è l'espressione più semplice, genuina e popolare che viene dal cuore perchè comunque nessuno vuole il male per sé e quindi chiede di esserne preservato. Tutti la possono dire, a qualunque religione appartengano, in qualunque situazione si trovino, comunque la pensino sulle nuove e più scottanti questioni etiche. Nessuno pregherebbe in modo contrario. Qualunque tesi uno sostenga, dovrebbe essere convinto che è un bene, altrimenti non la dovrebbe sostenere. Capita spesso che ci si divida su ciò che è bene e su ciò che è male, pensando in modo diverso o addirittura opposto, ma non si può non esprimersi così: "preservaci dal male". Possono dirlo anche coloro che, pur non credendo in Dio, restano comunque aperti alla prospettiva della sua esistenza. E se preghiera esplicita non è, è comunque l'espressione di una buona, seppure generica, volontà.

Ma in questi giorni questa espressione è comparsa come titolo principale sulla prima pagina di un quotidiano con indiretto riferimento ad una questione non nuova, ma tornata di attualità nel dibattito in occasione della giornata mondiale dedicata all'AIDS, con la conseguente attenzione a tutti i problemi che vi sono connessi. Il male da cui essere preservati sarebbe quindi l'AIDS e fin qui nulla da eccepire, anzi. Sarebbe una grande e significativa vittoria del bene la sconfitta dell'AIDS o, prima ancora, la sua prevenzione. Nessuno ci toglierà dagli occhi e dal cuore le immagini concrete di giovani malati di AIDS seguiti fino alla morte con tutte le loro sofferenze e la nostra impotenza.

Ma l'espressione in questione non campeggia in prima pagina solo con riferimento all'AIDS, ma anche con riferimento a un particolare modo di evitarlo: il preservativo. La questione è rilanciata dallo stesso ministro della sanità di cui tutto si può dire tranne che sia assente. Non perde occasione per far capire cosa pensa e per spingere sempre in una direzione che si scosta sempre più da riferimenti etici espliciti.

Personalmente la pronuncerei certamente come una preghiera rivolta al Padre che sta nei cieli e che non distoglie il suo sguardo dai passi dei suoi figli e la userei applicandola in tutt'altra direzione. C'è un male da cui dobbiamo essere preservati ed è quello della rinuncia fin troppo diffusa ad educare, a formare. Non si risolvono i problemi della vita cercando e diffondendo a buon mercato mezzi facili e sicuri, garantisti, immaginando così che, una volta garantiti (cioè preservati dal preservativo) si possa fare come pare e piace. Si risolvono piuttosto ritrovando il coraggio di educare: questa è la vera via, pienamente umana, che preserva da ogni male. Abbiamo tutti bisogno di testimoni concreti e credibili, capaci di educare davvero, non di ricette facili, a portata di mano. Se così fosse, scivoleremmo ancora di più e il male dilagherebbe.

Sarà il caso di ripensare più a fondo tutta la vicenda dell'uomo e dei suoi rapporti. Preservaci dall'abdicare a questo impegno educativo

Una bella famiglia

10 dicembre 2000

Ho passato una delle tante sere in famiglie della parrocchia, col desiderio che possano diventare sempre di più. Il tempo è quello che è e non può essere forzato, bisogna viverlo come limite e grazia, assaporando ogni volta quello che la vita ci fa scoprire. Questa volta la serata si conclude con una preghiera di tutti i presenti, allo stesso modo con cui si era aperta: ognuno dice la sua, scrutando gli altri con occhi affettuosi e vigili, cercando conferma alle proprie parole: ed ecco che il figlio maggiore ringrazia il Signore perchè avverte di appartenere ad una bella famiglia; lo dice esplicitamente e con gioia.

Non sembra vero poter sentire una preghiera così, pensando a tutti gli attentati e a tutte le insidie che compromettono l'impostazione della vita familiare e il concetto stesso di famiglia, prima ancora delle singole scelte; non sembra vero pensando a ciò che accade ogni giorno in tante famiglie che non sono più tali, corrose dal tempo e dalla mentalità permissiva e violenta che travolge anche le mura di casa e le relazioni più intime e delicate; non sembra vero alla luce di fatti di cronaca che raccontano vicino a noi, in questa nostra terra, di padri intenti e pronti a giustiziare chiunque sbarrì la strada ai propri figli, prima ancora di verificare che cosa sia successo veramente, piuttosto che capaci di correggere e rendere responsabili. Ed è proprio il tempo libero a registrare fatti di cronaca desolanti e raccapriccianti, perchè in esso esplodono le passioni più cieche e incontrollabili a dispetto dell'umanità, della responsabilità, della famiglia e perfino della vita, portando di fronte a qualunque fatto, a reazioni del tutto sproporzionate e ingiustificabili.

Come se i figli fossero cosa propria da "tutelare" contro chiunque e non persone da accompagnare nella loro crescita con interventi sapienti e motivati, capaci di farli maturare nella responsabilità.

Se da una parte accadono cose che trasformano in una giungla il vivere civile e stravolgono il senso della vita, della famiglia e della responsabilità educativa, dall'altra si possono ancora, sperimentare valori concreti che trovano nelle mura domestiche la vera palestra educativa.

Come vorrei augurare a tutti di poter pregare alla sera, con le stesse parole ascoltate la sera dell'Immacolata in una delle tante famiglie della parrocchia. La prossima potrebbe essere la tua famiglia.

Danzerà la vita?

17 dicembre 2000

Un gruppo di amici si vuole ritrovare prima delle festività natalizie per condividere una serata di auguri, di incontro sereno, chi dalle consuetudini quotidiane, dalla frequentazione per la scuola dei figli, chi magari solo dopo anni di lontananza col piacere di riprendere un dialogo, di raccontare cose antiche, da infanzia o adolescenza che hanno il sapore delle cose buone, di quelle che ti riconciliano con la vita, con l'intreccio della tua storia personale con quella di altri.

Non si fa fatica a trovare il posto della festa, forse si fatica un po' ad allargare il gruppo. Viene la sera, passano le ore, neppure molte per la verità, ma sufficienti per dire di essersi ritrovati e di aver condiviso momenti belli, quasi come un gioco.

Ma si sarebbe mai potuto far festa da soli, pensando solo a sé stessi anche se abbastanza numerosi? Qualcuno aveva incominciato a interrogarsi per creare uno scopo oltre l'incontro, oltre la festa tra amici; qualcuno ha chiesto che venisse indicata una finalità benefica per poterla poi condividere. L'indicazione è venuta, accettata subito dai promotori (più esattamente promotrici) con l'entusiasmo che viene dal potersi sentire inseriti in qualche problema per poterlo non solo condividere, ma in qualche misura contribuire a risolverlo.

La sera della festa si potevano notare cartelloni discreti con disegni di donne in gravidanza: momento delicato e bellissimo, ma anche per alcune momento critico e difficile, ma il bene e il valore della vita nuova che già c'è supera tutto, purché ci siano anche concrete forme di solidarietà e di aiuto per chi è in difficoltà. Così potrà danzare anche ogni vita nuova.

Forse qualche disagio, appena sussurrato, non tale da smorzare l'entusiasmo e la speranza di chi propone, ma capace di far riemergere domande sempre sottostanti e sempre in agguato: toccherà a me riparare gli errori degli altri? ma io provvedo diversamente! ma non tutti condividono... Ma se una vita c'è, c'è ed è innocente, totalmente. Perché non farla danzare per una festa?

Alla fine tutti, penso, si divertono, tornano a casa con la gioia di un incontro di amicizia ed ancor più penso, con la gioia di aver comunque ricavato qualcosa da donare a chi in quella stessa sera sta peggio. Personalmente mi trovo ad essere il tramite di questo dono: anch'io ho visto, Senza danzare tante persone amiche che diversamente non avrei visto (almeno alcune tra loro) e rivisto altre persone che appartengono quasi alla mia stessa quotidianità e so già, come è avvenuto per altri casi frutto di altre iniziative, che un'altra creatura, piccolissima, come il piccolo bimbo di Betlemme, potrà danzare la vita; e non solo per una sera.

Lasciamoci guardare da Lui

24 dicembre 2000

Vorrei augurare a tutti i miei lettori una cosa semplicissima, come se non dovessimo fare altro che lasciarci guardare, anche solo per pochi momenti, da Lui. Chi è Lui? E perchè? Lui è un bambino, appena nato, anzi in questo momento non ancora, almeno nella memoria liturgica e devozionale, anche se è nato da duemila anni e vive ancora perchè unico Risorto della storia, e comunque si ripresenta a noi con la piccolezza di un bambino cercando la tenerezza come ogni bambino, sprigionando semplicità come ogni bambino.

Se ci guardiamo tra noi come solitamente avviene vengono in primo piano i difetti degli altri creando difficoltà di accettazione e di dialogo, diventiamo perfino diffidenti, a volte ci sfidiamo e con violenza, verbale o peggio. Se ci guardiamo tra noi rischiamo di complicare i problemi, di armarci invece di abbracciarci, di volerci affermare gli uni sugli altri invece di metterci reciprocamente al servizio per dar vita a una società della gratuità, dell'amicizia e della solidarietà. Se ci guardiamo tra noi ci vogliamo possedere e dominare e le nostre passioni si sprigionano, poi si scatenano, poi sostituiscono la ragione, poi prevaricano.

Aspettiamo a guardarci tra noi solo dopo che ci siamo lasciati purificare dal suo sguardo: ne trarremo un vantaggio enorme, impareremo a vivere perchè impareremo a capirci, ad amarci. Riprendiamo a guardarci solo dopo che ci siamo lasciati liberare dal suo sguardo. Da Lui viene un punto di riferimento nuovo, Lui ci riordina, ci ridimensiona, ci volge nella giusta direzione, fa cambiare il peso e il senso di ciò che abbiamo nelle nostre mani, ci fa scoprire le risorse e i talenti degli altri, fa sì che i nostri stessi sguardi si incrocino in profondità e in novità; entrino in sintonia senza sfidarsi.

Vorrei augurare a tutti di pregare dentro il suo sguardo come mi confidava una persona alcuni giorni fa, alla vigilia di importanti appuntamenti con rilevanza economica non piccola. Chiedendomi una preghiera a sostegno dei suoi incontri, precisava subito che la preghiera non voleva essere una richiesta per far andare bene gli appuntamenti nel senso degli affari, ma perchè, affari sì affari no, potesse conservare la serenità del cuore.

Certamente questa persona era già una che si lascia guardare da Lui.

Come cambierebbe la tua preghiera, come cambierebbero i tuoi gesti e le tue scelte se anche tu diventassi una persona che si lascia guardare da Lui, quell'unico bambino che è il Figlio eterno di Dio, nato da Maria perchè tutti i bambini del mondo, ed anche gli adulti, diventassero figli dello stesso Padre, abbracciati dall'unico sguardo d'amore. Buon Natale.

Cercando l'Unico

31 dicembre 2000

Sono rientrato da una visita in un ospedale della nostra zona ad un parrocchiano che si trova in condizioni che danno da pensare. Sono contento d'averlo potuto incontrare, nonostante l'ora piuttosto tarda, grazie alla grande gentilezza e disponibilità di tutto il personale al lavoro a cui man mano mi sono rivolto per arrivare vicino all'ammalato. Davvero, pur stanchi, molto pronti e attenti, cordialissimi. E pensare che sono giorni e notti in cui molti pensano ad altro. Al termine della visita ho ripercorso i vari passaggi, incontrando ormai poche persone, tutte frettolose, anche se ancora gentili, mi sono trovato dalla parte opposta del padiglione in oggetto ed ho faticato a trovare l'uscita, perchè le frecce mi hanno condotto ad un'uscita a quell'ora chiusa, e ritornando sui miei passi fiancheggiando altri padiglioni ho avvertito la solitudine dei malati, la loro condizione di rischio, come il clima vero della notte e mi sono anche detto in cuor mio che nei vari passaggi, anche sotterranei, da me percorsi chiunque potrebbe aggirarsi senza dover rendere conto a nessuno. Di quanta cura ha bisogno un luogo di cura? Di quanta civiltà diffusa tra i cittadini ha bisogno la sequenza dei vari padiglioni.

Mi è salita dal cuore una preghiera fiduciosa per ogni malato, per ogni persona sola, per ogni persona a rischio: lì e altrove. In fondo chi è il vero custode della vita, della salute, della persona in mezzo a tutte le insidie del mondo? Se la persona umana non trova riferimento sicuro in ogni situazione della sua esistenza, come potrà reggere al logorio del tempo e delle prove?

E non si risolverà la questione di fondo brindando all'anno nuovo, al millennio nuovo con particolare esplosione di festa, perchè questo modo di sottolineare i passaggi del tempo appartengono pure all'effimero, come il tempo stesse; non varrà la sequenza dei botti di mezzanotte a rischiarare i lati oscuri della nostra esistenza e le inquietudini notturne e diurne; solo il mistero di un incontro decisivo e totalizzante, quindi unificante tutti gli aspetti, salverà il tempo e la persona, la storia e quanto in essa appare.

Ecco perchè pur andando anche noi a cercare ogni persona nelle più diverse condizioni e ore del giorno o della notte, non possiamo che cercare un Altro che, conosciuto per quello che è veramente, si pone come l'unico Signore; secondo l'affermazione di Edith Stein puoi non seguirlo, questo Altro, solo se ancora non lo conosci, altrimenti, essendo l'Unico, non puoi che continuamente cercarlo e instancabilmente seguirlo. Tanto più di fronte alle situazioni complesse, dolorose, significative, come il passaggio di un intero millennio.

Ecco perchè questa notte sarà caratterizzata dall'Adorazione di quest'Unico, Cristo Gesù, il festeggiato del duemila per il terzo millennio.